SILVIA

OSSIA

LA POVERA SIGNORINA

RACCONTO CONTEMPORANEO

DELLA CONTESSA

IDA HAHN-HAHN

TRADOTTO DAL TEDESCO

DAL SACERDOTE

D. A. F.

PARTE SECONDA

LA GIOVENTU' PROVETTA

BOLOGNA
Tipografia Felsinea
696, Via Usberti, 696

Come si diventa Barone

La più splendida veglia di ballo nel carnovale fu certamente quella che ebbe luogo nel palazzo del Barone di Grünerode. Le stanze, gli arredi, le luminarie, il salotto pei rinfreschi, la stufa pei fiori, e tutti insomma gli apparecchi erano cose principesche; e benchè il signor Grünerode non fosse un Principe, ma una sola e stessa persona col signor Prost consigliere di commercio, pure aveva tenimenti principeschi, e potea

vivere a seconda delle sue dovizie. Negli ultimi tempi si era fatto benemerito della patria e della umanità coll' avere intrapreso la costruzione d'una ferrovia, che sapea riuscirebbe un ottimo affare a conto suo. Facilmente s' intende che un cittadino, di meriti distinti e possessore di milioni, dev' essere onorato assai meglio che con decorazioni e croci cavalleresche. Se aveva procacciato il bene della sua patria, dovea dunque appartenere all' aristocrazia, tanto più che il suo principale tenimento, cioè Grünerode, era un ragguardevole complesso di poderi, nel cui mezzo sorgeva un castello signorile. Mediante quest' ultima intrapresa della strada ferrata, toltasi di dosso la pena che per

l'avvenire Edgardo non avesse potuto vivere dicevolmente ad uomo nobile non solo, ma ben anche ad uomo ricco; e confidato inoltre nella sua operosità di poter procurare ad Harry le stesse dovizie e la medesima nobiltà; il signor Prost dichiarò di volersi trasformare nel Barone di Grünerode, e quinc' innanzi di far dipingere nelle sue porcellane e agli sportelli delle carrozze uno stemma gentilizio a colori, fra cui dominava il verde ed il rosso, con sette corone.

La signora Baronessa di Grünerode assunse il nuovo nome e il nuovo titolo con grande imperturbabilità. Nè guari poi sentivane il pregio, stantechè, per l'una parte la sua famiglia da lungo tempo apparteneva alla nobiltà, e per l'altra non vi

trovava il menomo vantaggio; anzi un' aggiunta a' suoi doveri verso la società. All' incontro Isidora di Grünerode era tutta contenta. Perchè? Nol sapeva ella stessa: salvochè questa non ne fosse la ragione, che ciò *Isidora Prost* non suonava sì gradito all' orecchio, come *Isidora di Grünerode!* Vergognavasi però di allegare siffatto motivo.

Nell' alta società questo fatto venne ben accolto, e tosto la contessa Saveria, colei che primeggiava tra le eleganti signore, avea dichiarato a quanti venivano alle sue conversazioni:

— Giacchè dobbiamo vivere una volta tra questa gente, perchè sono milionarî, chè lo esige il tempo, é molto meglio che si chiami Baro-

ne di Grünerode che signor Prost.

— Non mi sembra vero, (disse la principessa Ygrek.) Il tempo potrebbe volgere in peggio, per esempio, alla bancarotta; e in questo caso il signor Prost sarebbe veduto cadere senza inquietudine, mentre il barone di Grünerode recherebbe una pena troppo dolorosa.

— Su per giù ci troviamo allo stesso punto, (disse la contessa Saveria ridendo tranquillamente;) però al presente mi è più caro che ci dia un ballo il Barone, che un uomo del volgo.

Intanto nella sala da ballo, mentre le danze erano per un momento sospese, la contessa Saveria prendendo il braccio d'Aurelio gli disse:

— Mi conduca a vedere la corsía

delle stanze. Che magnificenza d'arredi! Ma il signore è male avvezzato a Parigi, non è vero? I grandi banchieri vi sfoggiano un lusso colossale; e quando si è posto il piede là dentro, come il signor Aurelio, non si trova un eguale contento nell'entrare in altri luoghi fuori di Parigi; non è vero?

— Quando si è anche per poco avvezzi al lusso, non ci si bada più; soggiunse Aurelio con una placidezza che avrebbe svelato il figlio di sua madre, se non si fosse potuto leggere nel suo mesto sguardo anche un' altra spiegazione.

— Come si trova presso di noi la sua sposa?

— Ella è Americana, e le Americane sono molto esclusive, egregia

contessa, suggiunse Aurelio — sempre nel medesimo tuono.

— Ebbene, ella ha ragione d'essere esclusiva! Una bellezza sì rara deve avere i suoi privilegii.

Colei, di cui la contessa Silvia parlava con una benevolenza nuova per lei, era il centro cui erano vôlti gli occhi di tutti coloro che non avevano alcun altro oggetto peculiarmente interessante. Nelle soste delle danze, per lo più ponevasi al fianco dello suocero che presentavale i più eleganti signori, ed essa gli riceveva con una strana freddezza. Porgeva in tutto il suo esteriore un' immagine affatto nuova. Alta di statura, sciolta delle membra, bianca come il marmo, di capelli nerissimi e gli occhi neri e le sue labbra di co-

rallo facevano sommo contrasto col volto di lei che sembrava sfornito di colore. Portava un vestito di velo bianco a ricami di fil d'argento, fra le chiome erano intrecciate camelie d'un rosso cupo, e farfallette di pietre preziose; al collo vezzi di perle, fermagli di diamanti ed aghi di metallo prezioso dovunque era necessario che fossero; ad ogni modo non fece grande impressione a nessuno, non piacque, e forse questo fu il motivo per cui la contessa Saveria si mostrò tanto gentile parlando di lei.

Un gruppo di giovani criticavano pungentemente quella bellezza transatlantica.

— Costei (disse il signor di Tieffenstein capitano di cavalleria) mi

sembra una figura artistica, tratta dalle vôlte dell'accademia di Dresda, od una statua d'avorio adorna di coralli e di perle.

— Se io credessi a ciò che si dice dei vampiri, (diceva un addetto d'Ambasciata), io me la figurerei come uno spettro notturno.

— Un vampiro?.. Oh no certo!... esclamò un dabbene uffiziale.

— Sì, proprio tale! Il vampiro, secondo si narra, è un cadevere che vuol vivere e vive soltanto succhiando di notte il sangue agli altri. Quella labbra rosso-cupe, quelli occhi risplendenti ma pure inanimati, no, non m'ingannano.

— Le bellezze americane sono assai orgogliose, (osservò un quarto) e da ciò proviene forse la muta freddezza del loro sguardo.

— Sia pure, ma io lo dico apertamente, e se fossimo ancora al tempo della cavalleria vorrei rompere mille lancie: codesta baronessa Grünerode non è da porsi a fronte della signorina di Neheim, — soggiunse il capitano di cavalleria con un fare risoluto.

— E la signorina di Neheim non è da paragonarsi alla contessa Saveria!... esclamò uno di quei signori.

— Saveria è mia sorella, perciò non dico il mio parere intorno a lei, (soggiunse il capitano.) Ma dove sarà mai?... ella mi deve presentare alla più bella delle belle.

Aurelio era venuto colla contessa Saveria nell' ultima stanza che sembrava mutata in un bel pergolato di primavera a cagione dei verdeggianti cespugli e di fiori adorosi.

— Che bellezza! (esclamò la contessa,) quanti gruppi di fiori! che bei cespugli! come bene s'accompagna il color sanguigno del cítiso tra le camelie!.... e nessuno ammira un sì vezzoso gabinetto! Egli è troppo fuor di mano.

— Accade così talora nella vita, (diceva Aurelio;) il più bello non è contemplato, perchè si trova fuori della strada comune... Oh, Silvia! Tu qui?... e affatto sola? — esclamò poi d'improvviso.

Silvia si stava seduta presso un cespuglio di odorosi gelsomini, vestita di un abito di velo cilestre, e sembrava la ninfa di quel giardino incantato. Quando la contessa le fu vicina levossi, e mostrando una porta chiusa, disse:

— Ho accompagnato alcune dame a cui s' è guasta un po' l' acconciatura del capo, nella stanza della toeletta, ed ora aspetto qui che tornino.

Intanto la porta s' aperse e comparvero le dame, mentre dall' altra parte entrava il capitano Tieffenstein.

— Le fu presentato mio fratello? (domandò la contessa a Silvia.) Se non lo fosse peranco, io stessa il voglio fare.

In tal modo il desiderio del capitano era appagato ed egli si poteva avvicinare alle più bella delle belle, per ricambiare le solite frasi obbligate. Erano ancora tutte in quella vaga stanza fiorita, quando d' improvviso una voce imperiosa risuonò là dentro:

— Sei qui, Aurelio! Mio Dio, quanto mai ti ho cercato!

— Che cosa brami, mia diletta Febe? — domandò quegli avvicinandosi a lei.

— Voglio uscire; sii compiacente di accompagnarmi: è cosa ingiusta che non ti prenda alcuna pena di me.

La contessa Saveria sommamente divertita da questa scenetta coniugale, sorridendo disse:

— Non si adiri col suo sposo, Baronessa; io ho commesso il delitto di condurlo meco.

Parve che Febe non avesse udito queste parole, perchè uscì fuori con Aurelio. Ma a mezzo della seconda stanza mandò un gemito, cadendo a terra, senzachè Aurelio potesse impedirnela. Alzolla egli tosto e sparì con essa, mentre una folla di per-

sone era accorsa chiedendo curiosamente che fosse.

— Uno svenimento e null'altro, (disse a voce chiara il barone di Grünerode padre;) non dobbiamo per questo in alcun modo turbarci.

E tosto s' avviò nella sala da ballo, dove accennò ai suonatori, che intuonarono una polka.... e Febe fu dimenticata.

Silvia soltanto non la dimenticava, quantunque il signor di Tieffenstein che danzava con esso lei le dirigesse gentili e argute parole. Il signor di Tieffenstein aveva consumato tre anni interi in viaggi e missioni, che avevano scopi strategici in qualità di aiutante di un alto dignitario militare. Da ultimo ritornato nella capitale, Silvia fu per lui una appari-

zione del tutto nuova e molto attraente. La bellezza di lei non avea più il fare spigliato della fanciullezza, nè la fresca ed allegra impronta della prima gioventù; ma una ragionevole serietà era diffusa in tutta la sua persona, rendendola forse meno bella ma certo più interessante. Il singnor di Tieffenstein era istruito assai, da conoscere di leggieri che Silvia non amava punto di essere lodata per la sua toeletta, o di fare acute critiche sulla toeletta dell' altre dame; laonde le parlò de' suoi viaggi, di cose belle e rare, delle opere d' arte, e della diversità delle indole dei popoli nelle altre nazioni.

— Sì, (diceva Silvia) ma tutte le nazioni hanno una somiglianza incantevole, giacchè tutte sono com-

poste d' uomini : esse sono imperfette.

— Certo che l' uomo ideale non si troverà in questo mediocrissimo mondo, — soggiunse il capitano sorridendo.

— Nè io lo cerco ; peraltro ritengo che lo dovrei trovare: ma perchè so che nol posso, questa impossibilità mi fa perdere la gioia che suolsi provare allorquando si trova qualche cosa di bello.

— La proposizione mi sembra assai fantastica, cara signora! Dal suo modo di vedere verrebbe di conseguenza, che ella non si porrebbe mai alla lettura d' un bel libro, perchè esso dee finire; non si allegrerebbe mai d' un fiore, perchè appassirà. Per buona sorte le dame sogliono essere inconseguenti.....

— Mi scusi, non dica « le dame » ma con più verità « gli uomini in generale » (esclamò Silvia ridendo), ed allora io acconsentirò. Ciò che ella dice del libro e del fiore non mi sembra ben detto, perchè ambidue questi oggetti sono nella loro natura perfetti, anche quando s' avvicinano alla fine: non così l'uomo, che corre al suo fine nella propria imperfezione.

— Sta in lei, egregia signorina, di dare al mondo un esempio dell' opposto, — disse ridendo il capitano.

— A ragione ella si ride di me, (disse Silvia continuando scherzosamente;) tra' miei mille difetti io ho anche quello di non essere in nessun altro luogo più maliconica che nella sala da ballo.

— Probabilmente perchè il ballo ha un termine?

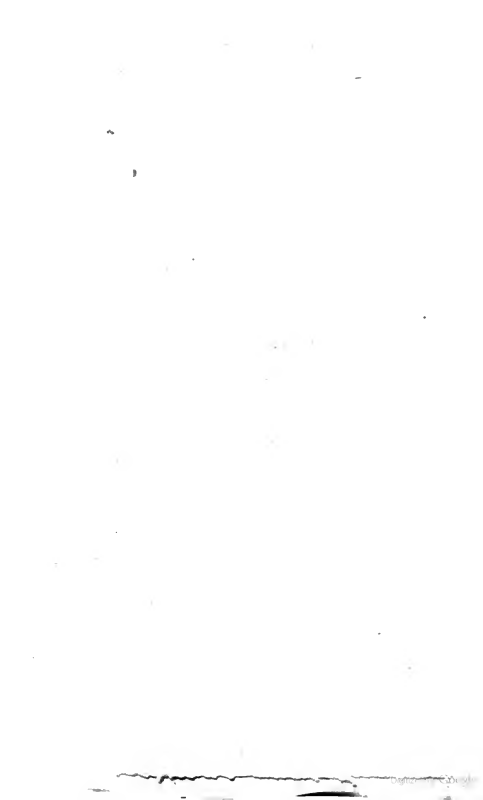
— No, ma perchè io, senza quasi volerlo, penso che tutti questi volti somigliano alla maschera, sotto cui si celano gli innumerabili bisogni della vita.

— Adesso il suo discorso, egregia signorina, sembra pronunciato da chi conta l'età di cento anni!

— Forse è questa la mia maschera!... esclamò Silvia ridendo.

Il capitano non seppe esattamente ciò che egli dovesse credere di lei; era certo però che Silvia gli era interessante.

Febe non fu più vista. Aurelio se n'andò qua e là, senza fammischiarsi tra varii gruppi di persone. Questa giovane coppia, per la quale veniva

data una sì splendida festa di ballo, non v' avea trovato alcun diletto; laonde con un singolare misto di cordoglio e di contento Silvia disse a sè stessa: « Questo è certo che Aurelio non è felice, malgrado le bellezze di Febe ed i milioni che ell'ha. »

COME SI PRENDE MOGLIE

Come era ciò avvenuto ? In qual modo fu possibile che Aurelio, abbannando la casa paterna coll' amore nel cuore per Silvia, vi ritornasse dopo due anni marito di Febe ?

Il barone Grünerode da alcuni anni aveva fatto pratiche a tal uopo con la famiglia americana Grandison dimorante in Parigi, e l' aver mandato Aurelio colà sarebbe stato il primo passo dell' esecuzione del progetto ; il padre però non avrebbe

manifestato le sue mire ed intenzioni al figlio, stimando lì per lì savio spediente il tacersi. Di tal modo Aurelio andò a Parigi senza pressentire che si trattasse di tutt'altro negozio che di cose bancarie. Il padre però scriveva schiettamente al signor Grandison, com'ei nutrisse speranza, che non sarebbe posto verun ostacolo ad un maritaggio tra i loro figli rispettivi, e come solamente avess'egli qualche pena della grande timidezza di Aurelio, la quale benchè sia rara virtù pe'suoi pregi, abbisogna pur anche d'incoraggiamento massime ove si tratti di cose rilevanti.

Il signor Grandison intese l'affare come si conveniva; d'altra parte desiderava anch'egli questo

matrimonio, avendo solo delle figlie e nessun maschio. Si aspettava la guerra civile d' America ; chi conosce gli affari, sa bene quanti fiumi d' oro scorrano per gli abili speculatori dai campi sanguinosi di battaglia. Il signor Grandison in questo momento sì favorevole sarebbe andato in America egli solo, se avesse potuto lasciare un parente a custodia della casa in Parigi. Però accolse Aurelio molto amichevolmente, pregandolo di fermarsi in casa sua. Febe allora contava quindici anni : Aurelio l' osservava appena... ma la vedeva ogni giorno.

Silvia null' altro udì d' Aurelio, se non alcune lievi notizie che i genitori di lui partecipavano a volte nelle conversazioni famigliari ; ma

ella avea fede in lui, e dai proprii sentimenti congetturava quelli d'Aurelio.

Se il tutto dipendesse dalla volontà di Dio, se i genitori fossero per assentire all' unione dei loro cuori... ella non lo chiedeva mai ; ne era sicura.

E a chi avrebbe potuto domandarne? Ella non aveva alcun consigliero! Sì; se ella, come ne' suoi primi anni, avesse potuto manifestare nel tribunale di penitenza i suoi dubbii e le sue inquietudini, avrebbe trovato la guida per condursi bene nel laberinto del proprio cuore. Ma le era chiusa la via, e quindi le era tolto il miglior mezzo della vita dell' anima, essendole rapito il mezzo principale da conoscere sè stessa. La

sua vita religiosa era incagliata, ed avendone preso il posto vuoto la vita mondana, a poco a poco quella svaniva affatto. A Silvia non fu dato mai di potere ascoltare dal pergamo i divini insegnamenti della fede cattolica, nè mai di adorare sol' un' ora in silenzioso raccoglimento Gesù Cristo; mai di assistere ad una sola delle principali solennità di cui la Chiesa è così ricca, e che stimolano tanto fortemente a confessare d'esser membro di questa Chiesa divina. La Messa della domenica non era quasi mai ascoltata da lei per intero a cagione della zia che mai non finiva di abbigliarsi, e i Sacramenti li riceveva solo a Pasqua. In questa sola circostanza si ricordava di Dio, del suo amore, della sua grazia, ma in

tutto il resto dell' anno nessuno le parlava di Dio, fuorchè una tenue voce nel suo cuore, voce che appena potea farsi intendere fra il tumulto del mondo esteriore nella preghiera della mattina e della sera. A maggiormente attenuarla, s' aggiunsero quelle espressioni di lode che si tributavano a Silvia nelle conversazioni. Ell' era sì bella, sì piena d' ingegno, sì elegante, e destava tanto interesse, che era impossibile non apparisse amabilissima. Se lo zio, che nel suo modo egoistico la idoleggiava, non avesse dichiarato apertamente á tutti, che Silvia non possedeva nulla, nè avea diritto a nulla per l'avvenire, si sarebbero trovati molti concorrenti. Moltissimi però biasimavano lo zio perchè trattasse come pro-

pria figlia una giovane sprovvista d'ogni bene. Ma egli diceva placidamente: « Se io non trattassi Silvia come mia figlia, si direbbe che io non vorrei offuscare per lei Isidora: la gente non può stare senza pronunciare parole di biasimo. Invece io tratto mia nipote come mia figliuola, lasciando a ciascuno la scelta: l' una è bella senza denari, l' altra ha denari senza bellezza. »

In tal modo passava il tempo per Silvia. I pii sentimenti non erano affatto morti in lei, talvolta si doleva di non poter compiere i suoi religiosi doveri; ma la vita interna con Dio si andava diseccando come nel calore della state si disecca il picciolo ruscello che dal fresco boschetto scorre nell' aperto prato, l' aridità del quale tutto l' assorbe.

Tre mesi prima che Aurelio venisse con Febe presso i suoi genitori, una mattina la baronessa Grünerode disse a Silvia:

— Poniti allo scrittoio, carina; ti ho a dettare una importante lettera per madama Daragon.

Silvia credette che la zia volesse procacciarsi di nuovo la compiacenza di questa intima amica, onde darle qualche commissione; ma il cuore e la mano le tremarono allorchè si venne a queste frasi:

« L' affare riguarda Aurelio, cara amica. Si tratta d' un matrimonio splendidissimo con miss Febe, la primogenita del signor Grandison. Che questa giovane sia ricca e bella, lo sappiamo; ma tu puoi ben credere che il mio cuore materno vorrebbe

saperne qualche cosa di più. Quale è l'indole sua, quali le sue inclinazioni? Ha ingegno? È sana, è robusta? Anche di questo bisogna assicurarsi perchè oggidì vi sono molte giovani di sì cagionevole salute, che non hanno forze bastanti a divenire madri. Ti prego dunque istantemente, cara amica, di prender notizie intorno a tutto questo e di parteciparmi ogni cosa. Forse i Grandison sono da te conosciuti di persona, e ciò mi sarebbe più caro. Altramente spero non ti rincrescerà nè ti sarà difficile di ottenere l'intento, che mi sta tanto a cuore, mercè le tue mille conoscenze. »

Ad onta di tutte queste novità, di tutte queste dimande, Silvia potè dominare sè stessa così, che giunta

al fine della lettera con esterna placidezza domandò:

— Credi tu, zia, che questo matrimonio si farà?

— Non c'è alcun dubbio, carina, dacchè gl' interessati lo desiderano; fu la risposta.

Così le tacite speranze di Silvia furono annientate, e un crudo gelo notturno fè d'improvviso cader dallo stelo i fiori primaverili del suo amore. Sentimenti contrarii pugnavano entrō il suo petto. Se l' amore d' Aurelio era di sì fiacca tempera, che l'avrebbe scordato già dopo due anni, era forse un amore degno d'essere pianto? Ma non poteva egli esrere stato colto al laccio da una bellezza ammaliatrice...... oppure sollecitato da un desiderio imperioso del

padre suo, e non poteva egli essere molto infelice? In tal caso era piuttosto da compiangere, perchè una tal fiacchezza di tempera non meritava alcuna stima. E quale umiliazione non era l' aver il cuore inclinato ad un uomo che non si poteva stimare! e qual' umiliazione il sapere di essere da lui dimenticata! Perciò il pensiero «egli mi ha dimenticata» era sceso come un fiero temporale a desolare il cuore di Silvia. Non ostante il dominio di sè che per una parte le suggeriva la sua alterezza, e per l' altra il sapere che nessuno conosceva il suo segreto, ella avrebbe le mille volte svelato il suo affanno, se lo zio non avesse inculcato alla moglie ed alla figlia di passar sopra affatto a quel po' di mal umore di

Silvia, come egli lo chiamava. Egli stesso avea proposto lo spediente della lettera a madama Daragon, perchè gli sembrava il più acconcio da porre Silvia a cognizione del fatto, mentre le si dava al tempo stessó una prova di fiducia.

Una mattina la baronessa Grünerode apparve nello studio del marito colla risposta di madama Daragon tra le mani. Un cotalchè di straordinario aggiunto a commozione insolita fecero sì, che il marito non potesse schermirsi dal sentire un interno ribrezzo. Egli la prese per mano e la introdusse nel suo gabinetto domandandole angustiato:

— Che cosa ti è accaduto, Teresa?

— Leggi questa lettera! — rispose la moglie con voce semispenta gettandosi sol sofà.

Egli la lesse, dapprima in fretta, poi a bell' agio e con riflessione, indi stracciolla gittandone i brandelli in sul fuoco, e guardando ben bene finchè si fossero trasformati in cenere. Allora freddamente disse:

— Sciocche ciarle di donne! Allontana da te cotal pensiero, Teresa!

— No, questa non è una ciarla siocca! Come mai, tal voce potrebbe diffondersi senza fondamento?

— Febe è molto pallida, e cresciuta troppo presto...

— Anche Isidora è tale, eppure nessuno afferma che soffra di epilessia!

— Taci! (grido egli pestando i piedi) non voglio udire questa calunnia, e tu non devi pronunciarla.

— Ma la buona Daragon non la tiene per una calunnia!

— Orsù, la buona Daragon le pensa così per riserbare la Febe ad un suo figlio o nipote o cugino o parente o amico.

— Tu sei molto malizioso, caro mio!.... Ella ci vuole avvertire...

— È troppo tardi.

— Oh no! posta una tale scoperta, l'affare può essere sciolto! Perchè il povero Aurelio deve prendere una moglie che è colpita di malattia sì orribile?

— Ma la signora Daragon non è certa di questa malattia, (disse il barone con istizza a stento repressa.) Ella si esprime coi *si dice, si crede.*

— Io credo che scriva precisamente così: Si dice generalmente che Febe Grandison soffra di quelle terribili convulsioni che si chiamano...

— Non voglio udire quella parola!... la interruppe il barone.

— Ma tu puoi leggere ciò che è scritto, caro mio.

— La lettera è abbruciata, Teresa. Io mi so bene che quella non conteneva alcune notizie precise; e poi, Febe è giovane... e siffatti mali possono cessare....

— Oh sì!... dalla madre li erediterebbono i figli, si conosce bene.

— Ora, mia diletta, sii buona chétati, taci e lasciami solo, (disse il barone freddamente;) non è più tempo da fare ciò che vorresti; e se pur si fosse a tempo, io nol farei mai appoggiato ad un vano: « si dice. »

— Tu sacrifichi la felicità d'Aurelio!

— Sacrificare.... felicità.... Baie!

Un matrimonio è cosa affatto prosaica e reale, che ha tutt'altro scopo che di favorire le visioni del mondo della luna. Perchè una donna ha l'emicrania od ha le convulsioni, un uomo dovrà essere felice od infelice? A colui che ben ragiona basterà che la donna sia bella e ricca; il resto si sopporta, e così farà pur anche il nostro Aurelio. Devo per altro esser lieto che egli abbia allontanato da sè la memoria di Silvia.

Che cosa doveva aggiungere la baronessa? Che in qualche parte suo marito aveva ragione; perciò procurò di fare ciò che era solita, di adattarsi alla maniera di vedere di lui... ed acchetossi.

Silvia, come è naturale, non venne a sapere neppure una sillaba di

ciò che aveva risposto madama Daragon, e non passò molto tempo che in famiglia e nella città si seppe come Aurelio fosse già fidanzato a Febe Grandison.

— Non te lo saresti di certo aspettato, — disse Isidora a Silvia malignamente allegra.

— Se io non ho mai udito parlare di una Febe Grandison, certamente non avrei potuto aspettarmi un tal fatto, — rispose Silvia con somma freddezza; chè sarebbe morta piuttosto, che dare a Isidora il contento di vederla umiliata.

Aurelio dunque era promesso sposo. Suo padre gli aveva lasciato un anno e mezzo di tempo da accomodarsi al suo destino e da ritenere impossibile l'attuazione del suo ma-

trimonio con Silvia. Intanto il padre aveva incominciato a porre dinanzi agli occhi del figlio, che contava di già venticinque anni, il dovere che gli incombeva di rappresentare una gran casa, e che egli aveva un padre avanzato negli anni, sicchè correvagli obbligo di pensare alla discendenza, stringendo un matrimonio dicevole alla sua posizione.

Aurelio rispondeva bensì che il pensiero di ammogliarsi era lontano da lui, ma il padre suo non la pensava così, chè anzi nel tempo stesso scriveva al signor Grandison come suo figlio di tempera molto timida non osava di chiedere egli stesso in matrimonio miss Febe perchè per lo innanzi aveva avuto una passeggera inclinazione.

Questa lettera ebbe la conseguenza, che il signor Grandison disse ad Aurelio con tutta semplicità:

— Io ho osservato che ella vede di genio mia figlia; se ella è davvero inclinata, e se i suoi genitori sono contenti, io l'accetterò di cuore per mio carissimo genero.

Aurelio fu altamente sorpreso. Egli era stato di frequente seduto a tavola vicino a Febe, e si era trattenuto con lei come con qualunque altra damigella; ma lo sposarla così all'improvviso, non ostante tutto quello che il padre gli aveva scritto, gli giunse inaspettato. Ancora una volta gli si presentò alla mente la vezzosa immagine di Silvia, e si sentì tutt'altro che disposto a menarsi sposa nella casa paterna la giovane Febe. Nel

grande imbarazzo in cui trovavasi, articolò sconnesse parole, tanto da guadagnare un po' di tempo.

— No, no! (soggiunse il signor Grandison.) Questo è il momento opportuno; siete ambidue giovani, quando si è tali, facilmente si va d'accordo, e questa è la cosa più rilevante. Del resto, (continuò con grande serietà) del resto il temporeggiare sarebbe strano e comprometterebbe mia figlia, perchè tutto il mondo sa come ella viva intimamente con noi.

— I nostri affari di commercio ci stringono così...

— Eh via! Il mondo mira ad altro, e con ogni ragione. Gli affari di commercio sono l' addentellato ad un contratto matrimoniale!... Ebbene, amico mio, non facciamo più a lungo

il pastorello timido! Fui dal suo genitore esattamente informato di ciò che passa tra loro.

L' imbarazzo di Aurelio s' accresceva, perchè non sapea che cosa avesse scritto suo padre al signor Grandison.

— Non c' è bisogno di affannarsi per questo, (continuò il signor Grandison.) Chi di noi non ha avuto qualche geniale inclinazione a ventiquattro anni, inclinazione che o in un modo o nell' altro si assottiglia e svanisce nel suo nulla!... Ella ha provato una tale inclinazione; e che perciò? è certo d' altra parte che non corse veruna promessa; e una talquale timidezza le impedisce di presentare il suo cuore ad un' altra giovane. Questa timidezza sarebbe ra-

gionevole, se alla mano non seguisse il cuore; ma ora non è così. Eppoi il matrimonio non è un romanzo; dunque non è necessario che si poggi sulla base d' uno sciocco romanzo, sull'amore, sulla simpatia ed altre siffatte piccolezze. Ella stringe un matrimonio, che annoda ognor più le nostre relazioni; Febe Grandison ed il Barone Aurelio Grünerode stanno sotto ogni riguardo ottimamente insieme... sono belli, gentili, educati, ricchi... Ci avrebbe a dire nulla in contrario?

— Oh no! (disse Aurelio) ma....

— Nessun *ma*, signor mio, (esclamò imperiosamente il signor Grandison.) Se ella non vuole ammogliarsi con mia figlia, io devo sull' istante separarmi da lei ne' miei affari, e ciò

non le accrescerebbe il buon nome nel mondo e porrebbe il padre suo in mille dispiacenze. Ma che dico io mai! Febe le piace; ella è sua.

Aurelio si sentì stretto da un nodo, onde non poteva disimpegnarsi. Conobbe chiaramente che suo padre da due anni l'avea posto in ballo lavorando di conserva col Grandison; Aurelio (come si è visto) non aveva quella tempera forte che costantemente si oppone e piglia sopra di sè tutte le conseguenze di questa opposizione, quando si tratti di decidere sul proprio avvenire. Egli chinò la testa al volere del padre, e si arrese a ciò che chiamava *suo destino.* Si fecero gli sponsali, il matrimonio, e quindi il viaggio di nozze alla casa paterna. Che Febe fosse

travagliata da quella malattia, di cui avea parlato madama Daragon, egli non seppe, e forse gli stessi genitori di Febe l'ignoravano, perchè le credevano *convulsioni nervose* come le chiamava il medico di casa.

Febe aveva un' indole tutt' altro che amabile. La coscienza della sua bellezza la rendeva superba; della sua ricchezza, imperiosa; della sua debolezza di corpo, gelosa: sicchè nuotava in un mare di pretensioni. Aurelio trovò una certa tranquillità in questo che non si sentiva felice con Febe. Il suo animo benevolo faceva sì che egli adempisse gentilmente gli assunti doveri, ma una certa mestizia impadronivasi dell'anima sua, perchè non era contento di sè; un malumore morale, che col

tempo suole mutarsi in uggiosa malinconia.

Prima di rivedere Silvia avea provato gran pena; ma questa svanì dinanzi al pacato contegno, alla placidezza con cui essa nel dargli il benvenuto gli stese la mano. Lo sguardo indagatore della stessa Isidora non potè sorprendere in Silvia il menomo movimento.

« No, (diceva Silvia a sè stessa,) il marito d' un altra donna è per me una creatura affatto indifferente e straniera. Egli potè dimenticarmi, io voglio dimenticarlo; mi addolora sopratutto l' acciecamento col quale avea posto fiducia in lui! Questo dolore mi ammaestri per l'avvenire e mi renda più vigilante. »

Con somma abilità Silvia evitava

tutto ciò che ricordavale il passato. Ma un giorno lo zio le disse:

— Adesso, Silfide, canterai di nuovo con Aurelio i versi di Alessio ed Ida.

— Eh via, caro zio! io non canterò più versi così vecchi! (esclamò Silvia con disprezzo.) Ma se la musica dell' avvenire non ti va a grado, come non piace a me, e vuoi udire la musica vecchia sempre bella, io canterò l' *Adelaide* di Beethowen.

E tosto con una voce di soprano magistrale, piena e graziosa, incominciò a cantare, accompagnandosi con sicurezza il canto sul piano-forte.

— Benissimo, Silfide! Tu sei diventata maestra di canto! (sclamò il barone Grünerode allorchè l' ultimo « *Adelaide*! » andò morendo in un

ultimo sospiro d'amore.) Che te ne pare, bella Febe? Rimani tu ancora nella tua gelida sfera?

— Sì, — disse Febe asciuttamente, non avendo compreso le scherzo del barone.

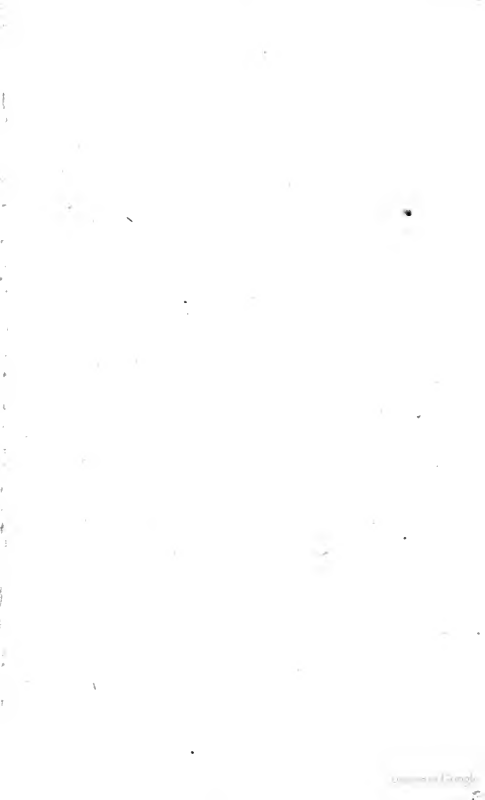
Aurelio s' avvide che dovea pur dire una parola a Silvia, che spensierata lasciava scorrere la mano sul piano-forte in armonici accordi.

— Silvia, hai fatto grandi progressi, ed io... solo dai regressi; non potrei più provarmi a cantar teco.

— Quando non si continua ad esercitarsi insieme, si provano poi grandi difficoltà, — soggiunse Silvia freddamente.

Sembrava che Febe non avesse caro che Aurelio si occupasse d' altri che di lei; laonde avvicinossi al

piano. Siccome ella suonava molto-bene, Silvia le volle cedere il posto, ma Febe desiderò di suonare con Silvia a quattro mani. Così, se Aurelio voleva starsene vicino al piano, vi si trovava anch' essa.

UNA MOGLIE INFELICE.

Valentina era venuta « per imparare a conoscere sua cognata » così dicevasi in pubblico; ma in realtà per tutt' altra ragione. Il signor Goldisch diffatti aveva scritto allo suocero:

« Contro sua voglia Valentina viene da me mandata in casa sua per due mesi. Io sono scontentissimo di lei, ed a ragione; ella ostenta una malattia sciocca, a cui non credo. Sia commedia o no, la sua fama ne sof-

fre: non ha mai dato ascolto alle rimostranze ragionevoli, ed ora meno che mai; laonde mi trovo nella necessità di allontanarla per qualche tempo da questi luoghi. Il viaggio di nozze d' Aurelio offre una spiegazione semplicissima. Spero che il carnovale costì la trarrà ad altri pensieri, e ritornerà moglie ragionevole. »

Ma le speranze fallirono! Valentina assisteva alle feste ed ai balli della capitale con un fare da vittima destinata al sacrificio; portava i suoi begli ornamenti alla foggia di Parigi, le sue gioie, i suoi merletti come se portasse un peso impostole a forza; poca cura prendevasi della famiglia, nessuna di Febe, ma sempre cercava di Silvia, passava le lunghe

ore sdraiata sul divano, vicino a Silvia, e le confidava il suo *matrimonio infelice*, come ella diceva.

— Quale indifferenza, Silvia! (sospirava Valentina lagnandosi fino dal primo giorno.) Io soggiaccio qui oppressa dal mio fatale destino..... e tu siedi dipingendo fiori, sempre fiori, come se tu volessi mutare questo orribile mondo in un giardino incantato.

— Non mi so render ragione, Valentina, del perchè il tuo destino ti paia sì nero! — soggiungeva Silvia continuando a dipingere.

— Non comprendi dunque, che senza la simpatia dei cuori non si dà felicità sopra la terra?

— Perfetta felicità, sì! lo comprendo; ma tuo marito è sì buono,

ch' io ammetto che potresti vivere con lui bastevolmente felice.

— Bastevolmente felice! gran Dio che meschino concetto hai tu delle felicità! No, io non posso essere bastevolmente felice! Il mio cuore è creato per una felicità intera, piena, grande.... io la veggo sospesa a me dinanzi.... ma non mi è possibile raggiungerla, perchè sono incatenata! È una cosa d'orrore che non si possa sciogliere il matrimonio in questi casi !

— In quali casi, Valentina ? — domandò Silvia sempre occupata nella sua pittura.

— Quando non regna veruna simpatia tra i coniugi, ed il cuore tende con forza irresistibile verso un altro oggetto, — disse Valentina ponderatemente con espressione tragica.

Il pennello cadde di mano a Silvia; s'alzò ritta, e facendosi presso a Valentina, seriamente le disse:

— Tu non devi aver siffatti pensieri, almeno non devi nutrirli, e sopratutto non manifestarli.

— Comanda al cuore di posare! — soggiunse Valentina mestamente.

— Questo sarebbe impossibile. Ma il combattere non è impossibile; è il tuo dovere.

— L'amore ha anche egli più alti doveri.

— Sì, l'amore lecito; e questo consuona coi doveri del tuo stato di moglie e di madre.

— Come t'esprimi tu prosaicamente, Silviá!

— È lo stesso! purchè tu intenda nettamente il mio pensiero.

— Questo non può avvenire, Silvia; avverrà piuttosto che tu comprenda me ed il mio cuore, che è stretto a morte dalla catena di un matrimonio sciagurato, e che perciò non desidera altro senonchè rompere un legame che rende misere tre creature.

— Valentina! — disse Silvia addolorata; e ridestandosi in lei il sentimento cattolico soggiunse: — Faresti bene a confessarti.

— Non dire siffatte sciocchezze! Che cosa ho io fatto?

— Pensa al nono e al decimo precetto, Valentina! In essi si discorre non dell' opera, ma del desiderio, del pensiero. Possono essere gravi anche i peccati di pensiero.

— Sarà vero, ma non è il mio caso.

— Ma tu pensi a separarti da tuo marito — sclamò Silvia subitamente

— È molto meglio separarmi da lui, che rimanere con esso ed amare un altro!.... Quanti anni hai tu, Silvia?

— Al primo di maggio ne avrò ventidue; ma questo non c' entra.

— Anzi c' entra sì, perchè io non comprendo come si possa giungere a questa età senza sapere che cosa sia amore.

Silvia arrossì; Valentina se ne accorse, e continuò:

— Tu potrai aver provato qualche inclinazione sentimentale, ma nessun presentimento dell' amore, di questa gagliarda passione!

— È certo (soggiunse Silvia prontamente) che avrei fatto ogni sforzo

possibile per non lasciarmi vincere da un amore vietato dalla mia condizione.

— Condizione! — disse Valentina con disprezzo.

— Colle nostre condizioni s' accordano strettamente i nostri doveri: ti prego, Valentina, medita sopra i tuoi, ed allora forse ti condurrai molto di buon grado a confessarti.

Valentina levossi dicendo:

— È pur doloroso! Tu sei l' unica creatura in cui io abbia fiducia... e anche tu mi respingi!

Si pose davanti allo specchio; non ostante la durezza del suo destino, ella gittò uno sguardo al cristallo, che l' acchetò perfettamente.

Il suo vestito da mattina di casimir bianco foderato di stoffa rossa

dava alla sua pallida tinta un aspetto patetico, mentre i neri ricci dai quali non poteva separarsi mai le cadevano giù per le spalle, e le procacciavano il sopranome con cui i fratello Edgardo spesso la chiamava « nutrice di lagrime. »

Come Valentina si contemplò nello specchio ed i suoi pensieri ebbero preso una forma più calma, proruppe a dire:

— Che aspetto tragico!

Silvia conobbe la compiacenza che Valentina provava di sè stessa, e sorridendo le disse:

— Tu sai consolare te stessa perfettamente, Valentina, e non hai proprio bisogno di me.

— O ingrata! — sospirò Valentina abbracciandola, epo i la lasciò.

Ma solo per quella mattina. Nel giorno seguente ricominciò daccapo i suoi lamenti, le smanie, le passionate espressioni d' ira, che lo sguardo di Silvia riduceva al suo vero valore, e che l' altra non voleva ammettere. Ma a poco a poco giunse a interessarsene per amore di Valentina: non l' approvava, no, ma la scusava con ragioni apparenti; e abbandonò la musica e tutte le altre occupazioni per leggere con Valentina certi romanzi, nei quali l' amore era dipinto come cosa a cui non si può resistere, come un destino che toglie all' uomo la volontà, come una deità, che colla sua potenza sopranaturale costringe l' uomo a piegare il capo dinanzi a lei. E siccome il fato e la divinità sono tali, contro a cui la ragione u-

mana e le forze si porrebbero in difesa affatto inutilmente, così, appena li provano, si riconoscono superate e nella propria debolezza trovano la loro scusa. Siffatti libri fecero in Silvia una straordinaria impressione, mentre finora non le erano apparsi per nulla attraenti. La ingenua e interna inclinazione per Aurelio le era stata il compasso dei veri e perfetti sentimenti, ed il suo cuore vivea in una fresca semplicità che lo rendeva indifferente alle immagini fantastiche delle scene e dei libri. Mà ora che il suo cuore era stato sconvolto profondamente dal procedere d' Aurelio, desideroso essendo di svagamenti per non sentire più amare inpressioni, ora (dico) i libri, che affaticavano stranamente la sua fantasia, le era-

no sommamente graditi. Come spesso, ritornando alla notte dal ballo, sentivasi troppo stanca da mettersi alla recita delle sue orazioni della sera! ma non era poi stanca per continuare a leggere le lunghe ore, finchè il sonno le avesse chiusi gli occhi, onde nel sogno avvolgerla nelle immagini e nelle scene di cui s' era tanto compiaciuta! A poco a poco si lasciò andare fino a credere che questa malattia dell' anima, fosse una felicità ad una beatitudine; sicchè al sopravenire della primavera riprese le sue conferenze con Valentina tutt' altramente da quel che era solita di fare tre mesi prima.

Chi poi in questo argomento non aveva alcuna idea romantica, era il barone Grünerode. Primachè la figlia

avesse pensato a ritornare in casa dello sposo, egli chiamolla a sè e le disse:

— Fra otto giorni tu ritorni da tuo marito; tu non gli darai più alcuna occasione di scontento.

— Pietà di me!.... Non posso! — gridò Valentina.

— Taci! (strillò il padre severamente,) non voglio udire siffatte cose! e per questo, durante il tempo che sei stata quì, non ti ho mai fatto menzione dei lagni di tuo marito, perchè io non ne voglio sapere. Siete marito e moglie, dovete vivere insieme, perciò régolati secondo le circostanze e móstrati ragionevole. Tu puoi provvedere da te a te stessa, senza appoggiare a' tuoi genitori le tue stoltizie; adesso siediti quì e

scrivi per annunziare a tuo marito che ai 24 sarai presso di lui.

Tutta in lagrime Valentina recossi alla camera di Silvia e si gittò tra le sue braccia gridando:

— Ah barbaro padre! Egli non vuol essere molestato dall' infelicità di sua figlia! Vuole ignorare i suoi gemiti per non perdere il buon umore! Non mi dà un conforto, una buona parola, un consiglio! Mi rinvia a mio marito, abbandonandomi al mio destino! E mia madre? io non so se ella pressenta qualche cosa dell' infelice mio stato..... ma ben so che essa è l' eco di mio padre, oppure è un vuoto! Silvia, non mi abbandonare; accompagnami tu, e rimani presso di me!.... Che io abbia al fianco almeno un' amica.

Silvia era tutta intesa a questo proposito che prometteale qualche novità, un cangiamento. Ambedue si presentarono alla baronessa, le manifestarono il comune desiderio, pregandola a far sì che il barone concedesse l' assenso.

— M' accorgo che mi mancherà molto, carina, e propriamente non so chi potrà scrivere le mie lettere... (disse la baronessa ;) ma che non si farebbe per le proprie figlie!

Quando ne parlò al marito, questi di malumore rispose:

— Moglie mia mi dà rammarico dividermi da Silvia, giacchè ella sola ha il talento di consolarmi; inoltre non so se le sarà utile di essere terza fra Goldisch e Valentina. Ivi potrebbe venire a conoscere tali co-

se che non le farebbero tanto bene.

— Ah, mio caro, abbi riguardo anche alla povera Valentina! Ella ha vent'anni meno di suo marito, e sente il bisogno di un cuore simpatico.

— Moglie mia, la povera Valentina, sia detto tra noi, è una pazza col suo desiderio di un cuore simpatico! Suo marito dev' esserle, simpatico, come sua madre le ne ha dato l' esempio in ogni tempo. Con tutto ciò, potrebbe anche esser possibile che ella sentisse simpatia per Silvia; e siccome Silvia s' è dimostrata, nel trattare con Aurelio e con Febe, persona assennata e ragionevole, sarebbe di modello a Valentina.

— Ah povero Aurelio! (disse la baronessa con un lieve sospiro.) Ho

ammirato la sua pazienza con questa lunatica ed egoistica Febe! Qualunque cosa d' altero e d' insolente ella dica o faccia, ei tosto per iscusarla, dice: « È Americana! » come se tutte le americane dovessero essere cervelli strambi.

— Convien dire qualche cosa, moglie mia; ed egli dice così. Del resto io non trovo motivo di compiangerlo. Febe è una bella giovane che gli va a genio; vissero in Parigi nelle migliori relazioni.

— Pure la mia impressione non è che sia felice..... povero Aurelio!

— Povera Valentina! povero Aurelio!... che cosa è questo continuo grido di compianto, moglie mia?... Noi non possiamo creare pei nostri figli una vita di gioie perfette; ma

devono essi prenderla qual' è. Noi facciamo tutto il possibile per loro; faremo anzi adesso un nuovo sacrifizio, lasciando partire Silvia. Almeno per debito di gratitudine verso di noi, che essi possano trovarsi felici!

— Tu hai tutta la ragione, caro mio, (disse la baronessa convinta;) noi siamo genitori come va, e diamo ai nostri figli l' esempio d' un matrimonio modello.

Silvia partì con Valentina, e fu testimonio oculare di tutto ciò di cui Valentina l' avea già messa a parte negli antecedenti discorsi. Per avventura il viaggio occorse nella settimana santa. Gli apparecchi pel viaggio e le disposizioni pel ritorno diedero ad ambedue molto da fare, sicchè nè Silvia nè Valentina

pensarono al precetto della Chiesa di accostarsi ai santi Sacramenti. Silvia se ne sovvenne più tardi; ma il tempo pasquale era trascorso, e conchiuse di differire il suo *mea culpa* all'anno seguente. Valentina non ci pensò nemmanco. La natura le avea dato minore ingegno, e l' educazione non aveale infuso una ferma fede, nè i principii che poggiano sopra di quella. Nessun' altra norma più alta ella conosceva che il diritto del proproprio volere; nè la volontà di Dio era da lei presa quale misura di questo diritto, ma sibbene la propria volontà egoista e infiacchita dalle passioni: e in tale acciecamento ed ebbrezza ella andava barcollando qua e là.

Fino al termine della state si andò lietamente al castello di Grünerode. Quantunque la baronessa ed Isodora godessero di una eccellente salute, forse per sempre più rafforzarla, andarono a dimorare sei settimane a Baden-Baden, ed altre sei a Trouville, e dopoche ebbero trascorso questi tre mesi nella vita più gioconda possibile, andarono a visitare Valentina, e accompagnate da Silvia ritornarono a Grü-

nerode. Qui era avvenuta una gradita mutazione. Il più prossimo vicino, il vecchio conte Weldensperg paralitico, che non s' era mai ammogliato, era morto; e suo nipote, sposo della bella contessa Saveria, aveva ereditato la sua signorile possessione. Saveria avea da molto tempo e con intenso desiderio atteso questo momento. Suo marito possedeva molti beni e molto doviziosi, ma a niuno di questi era sovrapposto un castello com' essa lo desiderava, nè mai aveva permesso al marito di innalzarne alcuno, perchè sempre le stava dinanzi agli occhi Weldensperg che univa in sè tutti i pregi possibili; il castello ed il parco erano magnifici, ed il corredo geniale. In tutta la primavera ed in tutta l' estate la con-

tessa era stata un' eccellente padrona di casa, avea rinunziato alla cura di Baden, al viaggio di piacere, e tutta erasi data al perfetto addobbamento del castello. Iddio solo ed i suoi fornitori seppero quali somme di denaro ella vi ebbe profuso; ella stessa non ne conosceva la cifra intera, ma in qualche modo la sospettava.

Quando i conti le furono presentati e vide la somma superiore di gran lunga a ciò che avea creduto, considerando che una mezza dozzina di quelli sarebbero, stati sgraditi al marito, li tenne indietro per non presentarglieli tutti in una volta, ma per cogliere poi ad ora ad ora il momento favorevole. E tali momenti favorevoli erano, ad esempio, il ri-

torno del marito da una interessante partita di caccia, oppure la vittoria d' un suo corridore, o quando egli stesso avesse riportato il premio in una *steeple-chase*. In questi grandi momenti della sua vita, specialmente dopo l' ultimo accennato, la moglie avrebbe potuto comparirgli dinanzi con un intero portafoglio di conti non saldati, che egli li saldava tutti senza alcuna osservazione. Ma ahimè! questi sublimi momenti essendo assai rari, Saveria doveva sovente attendere per lungo tempo, sicchè, non di rado dimenticando l' esistenza di tali note, gittavale con tutte le altre lettere stracciate nel paniere delle carte inutili. Ma che importa! Weldensperg, mediante le disposizioni di lei e sotto la sua dire-

zione, era diventato l' ideale d' un perfetto castello; ed ella s'era proposto di goder quivi fino all' inverno le gioie della vita campestre, certamente sempre con una sceltissima società di trenta e talora quaranta persone.

Weldensperg come il castello di Grünerode giacevano ambidue sul confine delle possessioni, e la strada maestra ne divideva i parchi; laonde, qualora si fosse voluto, potevasi entrare nelle intime relazioni di vicini. La contessa Saveria desideravalo ardentemente, sapendo bene qual eccellente recinto di caccie si avesse il barone di Grünerode, e che sontuosi pranzi era solito a dare; e come donna conoscitrice del mondo sapea del pari che caccie e pranzi

posseggono attrattive possenti per gli uomini, e che il mutar di luogo esìara oltremodo e tiene allegra la società.

Appena la baronessa giunse a Grünerode, Saveria fece sellare il Pony, che solea cavalcare nel recinto del parco, e tutta sola uscì di trotto, con somma meraviglia della baronessa, che molto paurosa osava appena aggirarsi nel suo parco senza essere accompagnata da un servidore.

— Potrò io dirle, baronessa, quanto mi rallegri il suo ritorno? Da quanto tempo io l' aspettava colle sue figliuole! Come sta? A Baden si è divertita? A Trouville peraltro la società è più elegante, non è vero? Ebbene, qui dobbiamo vivere il più gaiamente possibile, e divertirci mol-

to; reciteremo, danzeremo, daremo concerti, cavalcheremo, andremo a caccia, e giuocheremo al *crochetto*, che è un novissimo giuoco molto allegro; quando l' avrà imparato, mi darà ragione. Mio fratello ne è si passionato giuocatore, che prese licenza dal reggimento per godersi meco Weldensperg ed il *crochetto*.

La contessa Saveria finì la sua cicalata, e Silvia ed Isidora internamente ne furono liete: la baronessa però aveva ascoltato il tutto di malavoglia, perchè siffatti divertimenti erano troppo romorosi, ed ella amava delle gioie mondane quelle sole che non la disturbavano dalla sua pace, nè le toglieano le sue comodità. Fare gli onori di un pranzo e di un ballo, starsene in un palchetto al teatro,

giuocare una dozzina di partite, ecco ciò che bramava e nulla più. Quando la contessa Saveria partì, la baronessa disse:

— Che orribili proposte, figlie mie! La contessa vuol intimare una vera caccia ad oltranza di piaceri, e vorrebbe tirarvici dentro anche noi.

— Ottima cosa, che renderà sopportabile il noioso soggiorno di questo castello, — disse Isidora.

— Perciò l'accorceremo il più che sarà possibile, capisci! — disse la baronessa.

— No, mamma! (esclamò la figlia;) se c' entra il diletto, la noia sparisce.

— Non credi tu, zia che lo zio ne sarà sommamente contento? — domandò Silvia.

— Così ti pare, carina? Sì.... allora la cosa muterebbe dispetto.

— Ed Edgardo, ed Harry, zia!... poveri ragazzi, devono pur godersi la campagna almeno un paio di mesi.

— Sì, sì, carina, hai ragione! Io sono e voglio essere la vittima de' miei figli e di mio marito; adesso io stessa corro a vedere se tutto è in ordine, sicchè domani trovino le loro stanze con tutto ciò che è loro necessario, e poi, Silvia, dovrò dettarti alcune lettere.

La vita a Weldensperg incominciò e continuò proprio a quel modo che la contessa l'aveva prenunziato; e di più ella strinse intima amicizia con Silvia.

— Non credere già, che io abbia stretto amicizia con Silvia di Neheim

per te, (disse un giorno la contessa a suo fratello, il capitano di Tieffenstein;) l' ho fatto per me e per lei, perchè essa può diventare tra breve una delle più eleganti damine. Silvia ha molte doti.... e perciò sono attratta verso di lei; vicino a me imparerà facilmente l' alta scuola.

— Silvia è una creatura incantevole !... disse il capitano.

— Ti basti il vederla, mio povero Wilderico !.... Dove mai vorrebbe condurti il suo incanto ?.... Allo stato matrimoniale ?... Ma essa nulla possiede, e tu meno che nulla, perchè hai molti debiti; perciò non c' è da pensarvi.

— Eppure, Saveria, io ci penso.

— Caro Wilderico ! l' idillio « *Una capanna e il suo cuore* » oggidì non

si usa più, è proprio giù di moda, ammissibile solo allorquando le pretese del mondo sono molto lievi, o per quei rapporti pei quali non si suole avere alcun riguardo... o per quelle persone per le quali non se ne vuole avere. L' hai tu siffatta volontà?.. L' ha Silvia?

— Io credo, che il vecchio Grünerode farà qualche cosa, e non lieve, affinchè la nipote ottenga uno splendido partito. Sono tanto rari i matrimonii oggidì!

— Specialmente sono rari quelli che si possono chiamare « splendidi partiti, » (soggiunse Saveria sorridendo;) e giacchè siamo a quattr'occhi, voglio manifestarti la mia opinione. Silvia di Neheim ha fatto in te una splendida conquista per ciò che

riguarda la tua persona; certo però tu ammetterai che contuttociò non sei uno splendido partito; se tu il fossi, la tua unione con Silvia non avrebbe alcun ostacolo.

— Non potresti tu, Saveria, tentar di farne parola al barone, ond' egli, se non un capitale, almeno volesse assegnarle un' annua pensione di qualche conto?

— Di qualche conto?... è un' idea indeterminata, che varia colle condizioni della vita, caro Wilderico. Vi sono taluni che sogliono chiamare « pensione di qualche conto, » mille fiorini; ed altri a cui diecimila fiorini è nulla! Temo assai che si possa venire a capo di qualche cosa fra te ed il barone di Grünerode.

— Tu atterri tutte le mie speranze eppur non posso deporle affatto; la mia felicità e Silvia sono legate insieme. Il conobbi vagamente allorchè mi comparve innanzi in quella festa di ballo nel palazzo dei Grünerode, in quel suo abbigliamento sì grazioso che parea una Ninfa; adesso poi io lo sento continuamente e vivamente.

— Mi dispiace, perchè temo.... che Silvia abbia il medesimo sentimento.

— Tu temi per questo, Saveria?... sclamò egli adirato.

— Sì, caro Wilderico, e molto! Non c' è da pensare affatto a un matrimonio fra voi; eppure tu le hai fatto la corte in una maniera sì decisa e palese, che ella potè con ogni ragione pensare ad un matrimonio.

Se ti fai indietro, il cuore di lei è attristato, il suo sentimento offeso, e al nome di lei il mondo attacca la maliziosa osservazione che il barone di Tieffenstein si è ritirato piuttosto che ammogliarsi con lei. Tutto questo è di grave nocumento ad una giovane, epperò bramerei per lo meno che ella intendesse tutto ciò, senza che il cuore ne provasse alcuna pena.

— Se non si trattasse di Silvia, me ne avrei a male di sì scarso interessamento da parte di una sorella

— Avresti torto, Wilderico! In una relazione come la vostra, dove, ad esempio, le giovane è ingenua e senza civetteria, meriterebbe risolutamente il più grande interesse.

— Anch' io amo, anche io ho un cuore, anche io soffro per quelle cose che sono contrarie ai desideri del mio cuore.....

— Oh sì, Wilderico! (lo interruppe Saveria,) tutto questo ti potrà impedire di ritrarti da Silvia dopo un pò di tempo, e di conseguire un buon partito. Chi può consolarsi in tal modo, caro fratello, non è molto da compiangere; alle volte chiedo a me stessa, se non sarebbe dovere d' amicizia il dichiarare a Silvia ogni cosa.

— Sarebbe un delitto contro tuo fratello! (esclamò Wilderico irritato;) non v' è alcuna ragione di far ciò! il mio stato si potrebbe mutare..... e può darsi che m' incammini nella carriera diplomatica.

— Può darsi! Ma questo mutamento ti concederebbe di sposarti a Silvia?... ed io parlo solo di ciò (soggiunse Saveria.) Un ricco zio che di improvviso ti lasciasse suo erede, ecco l' unico mezzo che ti potrebbe far raggiungere lo scopo. Però cálmati! io non sono tanto eroica da rompere la vostra corrispondenza che mi dà gusto; Silvia si allontanerebbe da noi senza dubbio, e ne avrei dispiacere: la sua presenza, i suoi talenti, il suo brio dà grande moto alla nostra società; mi sarebbe impossibile il far senza di tal gemma. È vero che ci è un pò di egoismo, ma l' egoismo signoreggia il mondo, e siccome io non lo posso far migliore, perciò devo urlare anch' io coi lupi.

Fedele a questo principio, la con-

tessa Saveria continuò a trattare Silvia come la più intima amica; laonde si potè credere che ella spalleggiasse le domande del fratello e vedesse in Silvia la futura cognata, mentre al contrario Saveria non vedeva in in lei se non uno splendido ornamento della sua vita nel castello di Weldensperg.

Silvia godette con sommo piacere gli omaggi che tutti e specialmente il barone di Tieffenstein le prodigavano. Era consapevole della sua bellezza, della sua amabilità, delle sue doti, e della forza che sapeva d' aver tra le mani. Non voleva peraltro usare mattamente di queste forza oh no!...... soltanto valersene per giungere alla felicità; soltaato, per essa, come mediante una calamita

più potente, attrarre a sè e tenersi unito un cuore.

E perchè ciò non le dovea riuscire? Quale altro scopo, quale altro sentimento avevano le egregie doti di lei, se non quello d' essere amata ed esre felice nell' amore? Per lo innanzi l' efficaccia della sua educazione religiosa e la tacita inclinazione per Aurelio aveva allontanato il suo sguardo dal conoscere i pregi che l'adornavano; essa allora mirava alle virtù che le mancavano, ed alle imperfezioni che conosceva in sè: ella guardava Aurelio, che adorno di pregi ideali aveva amato nel silenzio del suo cuore, ed allora o pensava a lui od all' anima propria: la compiacenza di sè medesima non aveva poste ancor le radici nel cuor suo.

Adesso era tutt'altra. A poco a poco s'erano rotti gli argini che l'avevano preservata dalla gonfia marea della vita mondana, ed ella inerme rimaneva esposta alla veemenza della fiumana. Talvolta sentiva anche devote ispirazioni, talora rimorsi, e ricordi religiosi; ma la Religione non poteva avere alcuna influenza e forza sulla vita di lei, che sì pienamente si era allontanata da tutto ciò che formava la gioia della sua vita anteriore.

Nessuno godette più del barone di Grünerode pel cambiamento di Silvia; nessuno ne godette meno di Isidora. Il barone era grande ammiratore delle bellezze femminili, e perciò fin da principio aveva stretto a sè di buona voglia la giovane Sil-

via. Andava superbo che questo fiore gentile gli fosse cresciuto in casa, che Silvia riconoscesse da lui la educazione, l'accrescimento del suo talento, andava superbo d'averle dato la vernice del lusso e della eleganza che il mondo imperiosamente esige per un bel volto, come si richiede una dorata cornice a un bel dipinto. Se il dipinto senza cornice sta appeso ad una bianca parete, diminuisce l'ammirazione in causa del trascurato e povero contorno; se poi il dipinto sta appeso ad una parete tappezzata di stoffa rossocupa, o di verde damasco, ed è posto in ricca cornice dorata, allora appariscono armoniose tutte le perfezioni del pennello, tutti gli effetti della luce e dell'ombra, tutta la forza del colorto.

— Silvia! Silfide! A che ne vieni? esclamò egli allorchè Silvia una mattina presentossi nella piccola sala dove il barone passava il tempo colla *Indépendance belge,* con altri giornali e periodici e sigari di gran pregio, mentre la baronessa seduta in un sofa presso al camino era tutta occupata in un lavoro che da anni ed anni aspettava d'essere condotto a termine.

— Ti piace il mio costume alla Maria Stuarda, caro zio? Ne godo assai! Ma io venni qua, zia, per domandarti se non ti sembra troppo goffo questo collare di merletto e questa manica troppo gonfia. Saveria ha fatto venire dalla capitale i modelli da cui sono tratti i nostri vestiti; mi sembra però che si debba farli quanto più è possibile perfetti.

— Benissimo, mia piccola fata; quanto più è possibile perfetti! Ma che cosa hai tu a fare con Maria Stuarda? — disse il barone, mentre la baronessa dava al collare di merletti una piegatura più leggiadra, e faceva alcune increspature nella manica.

— Dev' essere una sorpresa, zio; ma io la svelo, (soggiunse Silvia.) Noi troviamo troppo noioso e sciocchissimo il prendere costumi di attualità, giacchè ognuno può adornarsi così; noi vogliamo rappresentare alcune scene: io sono Maria Stuarda che parla con Mortimero dopo il suo ritorno da Roma; Saveria come principessa d'Eboli ha una scena con Don Carlos, e la contessa Nerina come Tecla con Massimiliano Piccolomini. Come tu vedi noi siamo qui nelle

tragedie classiche, giacchè le scene da commedia sono senza effetto quando non sono sostenute da artiste, e noi non pretendiamo di metterci in lizza con esse.

— Saggio davvero! Pensiero retto e prudente, Silfide! Tutte tre siete fate incantatrici. Devo però ammettere che i vestiti rifanno gli uomini. Quando io ripenso a Silvia raccolta nella sua veste nera di merino, con cui quattro anni fa mi comparve dinanzi, e la metto al confronto con questa Silvia vestita di velluto nero che ora mi sta innanzi, quasi direi che sono due creature distinte.

— E quale delle due ti piace più, caro zio?

— Che dimanda! La Silvia alla Maria Stuarda.

— Allora sono contenta! — esclamò allegra uscendo dalla sala, dopo alcuni buoni consigli avuti dalla baronessa. Costei dopo una breve pausa disse al marito.

— È pure una fatalità che il Tieffenstein tanto s' affatichi per piacere a Silvia! Te ne accorgesti mai?

— Se egli ne è innamorato, chi può biasimarlo, cara mia? Un uomo che ha due occhi in fronte deve essere rapito alla presenza di lei.

— Tutto va bene, caro mio! Ma io penso anche al collocamento di Silvia, al suo matrimonio.

— Eh via! che collocamento? non è ella presso di noi? Matrimonio!... Si mariterà a trentasei anni; te l' ho detto altra volta, e te lo ripeto adesso: non la cederò affatto.

— Io credo che Silvia si mariterebbe assai volentieri col barone di Tieffenstein.

— Può essere! egli è un bell'uomo; la fama dice che ebbe grandi passioni e che ne inspirò; e poi egli è furiosamente innamorato. Silvia sarebbe un sasso se tutto ciò non la toccasse.

— E se tutto questo la tocca, che ne avverrà? Egli non può sposarla perchè non si vive d'aria e d'amore.

— Ci penseranno ambidue col tempo, e si calmeranno, cara mia; perciò acchétati tu ancora, ed ascolta come nel Belgio si pavoneggia il partito clericale. Quando io leggo soltanto queste parole *il partito clericale* mi prende la bile, perocchè come mai possono progredire il benes-

sere, l'educazione, l'industria, l'intelligenza, quando questi neri vampiri non sono solamente una iniqua razza, ma trovano anche tra i laici tanto aiuto da formarsi un vero partito pretino?

— Anche i preti vogliono vivere, caro mio.

— È una ingiusta pretesa dei preti, voler vivere ai nostri giorni di sì grande coltura! Lo spirito del secolo si oppone alla loro esistenza.

— Ma, caro mio, tu che sei tanto fanatico per la libertà, lascia che i preti godano la loro.

— Essi sono schiavi di Roma! La loro vita consiste nella opposizione continua alla libertà; se non fossero schiavi, gitterebbono il loro celibato e sarebbero uomini e fareb-

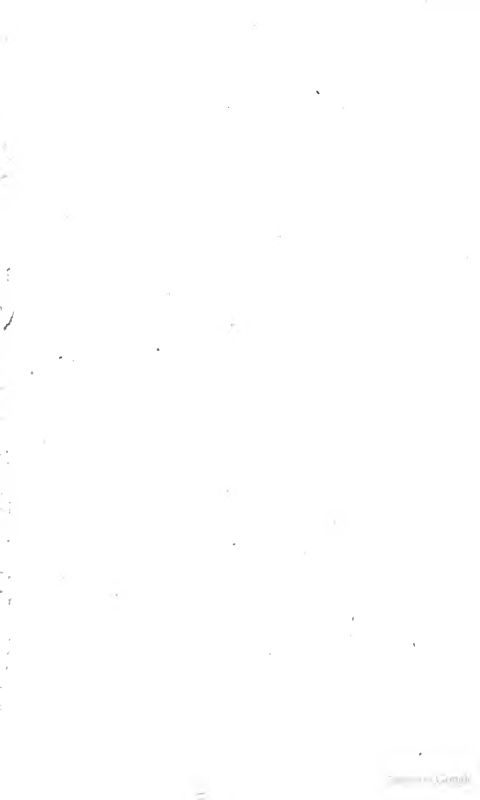
bero da uomini; potrebbero continuare le loro illusioni, stantechè queste propriamente sono necessari per il popolo: l'aver moglie e figli non ne li impedirebbe di certo.

— Desidererei di sapere come si fa a Roma per annodare al celibato tante migliaia di preti! (disse la baronessa con meditazione). I nostri ragazzi non ci cadrebbero certamente.

— È chiarissimo, quando si consideri la misteriosa forza con cui Roma soggioga gli spiriti. Quali mezzi essa impiega nessuno il sa; ma che essi sieno diabolici, ciascuno ne è convinto, perchè con mezzi umani mal si potrebbe venire a tal effetto.

Siccome nella sala non v'era alcuno che potesse rispondere al signor barone come si potrebbe forse confer-

mare un tal fatto con ragioni sopranaturali; e siccome la baronessa non amava le lunghe dissertazioni; così successe un profondo silenzio; e il barone alimentò il suo cuore e consolò la sua sete di vendetta colle invettive, cogli inganni, colle calunnie onde la mala stampa quotidiana assalisce tutto ciò che sa di Cattolicismo.

Desiderii che si incrociano

Silvia nella sua stanza stava ritta dinanzi ad un grande specchio; avea deposto il vestimento alla Maria Stuarda, si era messa in assetto di cavalcare, e in questo punto annodavasi i nastri del fazzoletto, quando Isidora in eguale abbigliamento entrò dicendo:

— Non sei pronta ancora?.... È cosa incredibile la fatica che duri a farti bella!

— La fatica non mi renderebbe

bella: forse tutto l' opposto! — soggiunse Silvia.

— Come puoi tu darti a credere di legare per tal modo un uomo come il Tieffensten!

— Per qual modo? — domandò Silvia smarrita e sconcertata da questo inaspettato discorso.

— Mediante queste spregevoli arti della toletta, dei quadri, delle scene da teatro; con tali mezzi non si incanta un uomo, quando ha già veduto cose assai più belle, ed eseguite in modo migliore sulle scene pubbliche.

— Noi ci tratteniamo siffattamente senza pretendere l'arte degli incanti, (soggiunse Silvia che frattanto era ritornata in sè stessa.) Se tu volessi accettare una parte, ben pre-

sto sentiresti quanto diletto te ne verrebbe.

— Io provo maggior diletto a censurare che ad essere censurata, (rispose Isidora;) la censura non manca mai, stanne sicura.

— Nè io ne dubito punto, — soggiunse Silvia ironicamente.

— Sì, tutto si censura, anche quando ti si dicono tante belle cose. Tutto! ad esempio, si censura che il barone di Tieffenstein sostenga le parte di Mortimero.

— Io non l'ho destinato a ciò.

— Oh no! egli stesso si è proposto di farla.... lo so! E questo appunto è ciò che desta sorpresa. Mortimero si dà la morte per amore di Maria Stuarda; ma non ti credere che la

passione di Tieffenstein per Silvia Neheim sia così profonda.

Silvia sorrise forzatamente, e adattandosi bellamente le trecce sotto il cappellino da cavalcare, disse:

— Tu parli in tuono tragico.... o meglio, sibillino.

— Io dico il vero: Tieffenstien t'adora, e così si dice! Ma pure egli adora la ricchezza più di te; una ragazza che nulla possiede non sarà mai sua sposa.

Silvia rivolgendosi dallo specchio ad Isidora esclamò stizzita:

— Chi ti dà il diritto di parlare di lui sì bassamente?

— Le mie osservazioni. Il mio maggior diletto in società è di osservare le varie persone, e il far così mi tiene in pace ed in superiorità. La

figlia d' un padre ricco non dee lasciarsi acciecare, altrimenti diverrebbe moglie d' un affamato uffiziale o d'un barone indebitato o d' un avaro banchiere. Non ho ancora venti anni, eppure ho imparato a conoscere queste tre sorte di persone appunto perchè ho osservato. Vedi io non mi sono ancor maritata, perchè tali bassi sentimenti mi fanno schifo!

— Ti compiango che abbi dovuto avvicinare gente di simil fatta, — soggiunse Silvia con dispregio.

— Povera scioccherella! (esclamò Isidora), e non vedi che Tieffenstein è anch' esso di quei cotali?

— Con chi, e come egli si mariterà, nol so! (disse Silvia commossa;) ma ciò che è ben certo si è che un matrimonio per danaro non lo stringerà mai.

— La contessa Weldensperg si avvicina per cavalcare nel parco; i cavalli sono pronti, — annunziò un servo.

Le due giovani si avviarono nel parco; Silvia, non ostante la sua franca dichiarazione, inquieta ed angustiata, Isidora esternamente placida e fredda al solito, ma in cuor suo stravolta da mille cattivi sentimenti.

Wilderico di Tieffenstein era stato il primo uomo che avesse fatto in lei un' impressione, sebbene egli fin dal suo primo arrivo nella capitale le avesse fatto soltanto quella corte che è dovuta ad una figlia di casa. Isidora corrucciossi tanto più allorchè Silvia divenne l' oggetto degli omaggi di lui: nondimeno ella celò il suo affetto dinanzi al mondo

con tutta indifferenza, quasichè volesse mostrare che solo una impressione straordinaria potesse destare in lei un sentimento. Ciò sarebbe stato possibile se nell' interno avesse vagheggiato un nobile ideale, oppure se esternamente fosse stata bella e leggiadra. Ma tale non era, chè la natura era stata con lei troppo avara: nè poteva tenersi celata, perchè la vicinanza di Silvia facea sì che vi fossero dei confronti; onde Silvia divenne l' oggetto del suo profondo rancore, d' una segreta invidia. Nessuno più di lei rallegrossi del matrimonio d' Aurelio; a nessuno più di lei sembrò amabile Febe. Quanto le sarebbe stato insopportabile vedere Silvia al posto di Febe, moglie d' un uomo sì bello, sì ricco co-

me Aurelio; eppure questi le era fratello! E adesso dovea vedere Silvia diventare Baronessa di Tieffenstein, entrare nelle conversazioni più geniali e più nobili, avendo conquistato quell' uomo che fino a quel punto non aveva fatto che conquiste! quell' uomo, che unicamente piaceva ad Isidora!... Si sapea dappertutto che lo splendido capitano di Tieffenstein non era punto un buon economo, nè inclinato a divenir tale; perciò gli era impossibile di stringere altro matrimonio che con una giovane ricca, e molto ricca.

Silvia escluse siffatto argomento con dire « Potrebbe esser possibile che rimanesse scapolo ». « Possibile sì, ma non probabile! Di anno in anno si accrescerebbe lo sbilancio de'

suoi mezzi pecuniari, ed allora egli inclinerebbe a contrarre tal matrimonio che gli assicurasse una agiatissima vita. » Così faceva i conti Isidora. Procurava con ogni diligenza di tenersi nei limiti con Silvia, di comportarsi all' esterno molto ritenutamente, di antepor sempre la conversazione passiva all' attiva, affinchè non potesse mai sorgere un conflitto di rivalità. Con tutto ciò non perdeva mai d'occhio il Tieffenstein; e Silvia dopo l' ultimo discorso cominciò ad accorgersene, e ne fu terribilmente impaurita. « Eh no, non può essere!..... ella ha sì bassa opinione di lui! Ma forse parlò a quel modo, per il disgusto che egli non abbia conosciuto la sua inclinazione .... Che Dio mi liberi dall' avere

Isidora per rivale !. » Pure tra le sue angustie prevalea ognor più l' idea che egli amasse Silvia e non Isidora, e dalla fiducia dell' amore era inseparabile la speranza d' un migliore avviamento del suo destino, dell' adempimento dei desiderî del suo cuore.

Tieffenstein le aveva anche manifestato le sue intenzioni di avviarsi per la carriera diplomatica, perchè questa al suo termine consente una posizione più agiata che la vita nomade del soldato; ma nel tempo stesso l' aveva pregata di tener segreta la cosa finchè non si fosse ottenuto l' intento. Di tal modo ella era messa a parte de' suoi disegni per l' avvenire ! Come avrebbe potuto credere di non essere a lui legata,

e rimanergli avvinta per sempre col nodo più stretto ?

Di queste illusioni era scusabile Silvia, ma non già il Tieffenstein. Egli cercava talora d'ingannare sè stesso e di poter alla fine sposarsi con Silvia; se avesse pôrto orecchio alla voce della sua coscienza, avrebbe certamente udito il rimprovero: « Tu giuochi a un giuoco falso e crudele; tu operi maliziosamente »

Egli si faceva sordo a questo rimprovero, allegando il pretesto della sua passione, potendo dar a sè stesso testimonianza che sposerebbe Silvia anche se facesse una eredità, o guadagnasse la prima vincita di una lotteria. Ma non poteva contare su questo accidente; ond'era manifesto, ogni qualvolta vi meditasse fredda-

mente, che non poteva colle sue rendite di segretario d' ambasciata, e molto meno di capitano di cavalleria sopperire alle spese di una famiglia. Ma perchè riflettere? Non vengono anche troppo presto i dispiaceri ed i dolori? Egli almeno voleva godere l' incanto del dolce presente, del quotidiano conversare coll' amabile amata ed amante Silvia.

— Mortimero si uccise per amore di Maria Stuarda; ma tu Silfide, non puoi mica credere, ch' ei morrà per amore di Silvia Neheim? — disse un giorno il barone.

— Caro zio, tale stranezza mi farebbe assai male! — rispose la fanciulla.

— Gli uomini oggidì commettono stranezze solo per le donne di dub-

bia fama; tu ne vai perciò sicurissima, Silfide.

— Un orribile corruzione investe oggidì il mondo maschile, — osservò al baronessa.

— Non si può negare una tal quale corruzione, (soggiunse il barone;) è la conseguenza del progresso e dell'odierno vivere. Si avanza una civiltà che vuol essere ricca di denaro; gli uni anelano per esso a illimitati godimenti; gli altri per esso sono disposti a farsene schiavi. Così nel loro scopo s'incontrano, e la moralità talora scomparisce; affinchè poi gli uomini non precipitino al fondo devono occuparsene le donne bene educate. Badate bene voi, Isidora e Silvia! voi dovete diventare bravissime donne, veri specchi

di virtù, la Amazzoni della virtù .... ah! ah! ah!

Rideva di cuore il signor barone e sulla sua eccellente esortazione; e sulla corruzione del mondo; ma Isidora pensava: « Come sono contenta di essere ricca; io otterrò lo scopo! » Silvia pensava: « Che non darei per esser ricca! allora sarai felice, e farai felice anche lui! » — All' insolita e perentoria esortazione del Grünerode alla virtù, non pensavano punto nè l' una nè l' altra. Questa pianta gentile cresce nel silenzio, in un terreno opportunamente apparecchiato. Ma dov' era questo terreno? Chi adoperava siffatto governo?

Passarono i tre mesi di villeggiatura senza recare alcuna mutazione nelle relazioni di Silvia col

signore di Teffenstein. Sì, passò il verno intero, il carnovale sfuggiva, e ancor non era seguita veruna dichiarazione, veruna promessa. Di nuovo presentossi un aspirante alla mano di Isidora nella persona d' un ricco giovane Scozzese, che per diletto s' era trattenuto tutto l' inverno nella capitale. Come mai gli fosse piaciuta Isidora, è difficile spiegare; forse perchè essa non piaceva a nessun altro, forse perchè ella non si diede pena di piacergli. Egli non s' era punto dato pensiero di lei, eppur quale innamorato presentossi al barone. Questi fu oltremodo contento della proposta, e non dubitò un istante del consenso d' Isidora. Non si può descrivere a parole il turbamento di lui al rifiuto di quel-

la; la madre stessa ne fu atterrita. Ambidue fecero forza alla figlia acciocchè manifestasse un qualche ragionevole motivo.

— Ebbene, (disse Isidora decisa) io amo un altro, e questo solo io sposerò.

— E chi è quest' unico? — gridò furiosamente il barone.

— È il barone di Tieffenstein.

— Pazza! Egli non pensa a te, sciocccherella! è un disperato! — esclamò il barone stizzito.

— Figlia mia, come mai ti lasciasti andare a siffatto capriccio? — domandò la baronessa altamente maravigliata.

— Io l' amo, (soggiunse freddamente Isidora) perciò non sposerò altro uomo; questa decisione sta in

me così ferma, come ch' io sono la figlia dei miei genitori.

Il barone rivolse per ogni lato della stanza uno sguardo pieno di rabbia, e poi gridò interrottamente :

— Tu sei pazza !.... io potrei chiuderti in un luogo secreto.... Lo Scozzese è un partito, a cui anelarono il passato inverno una cinquantina di giovani bramose di pigliar marito.... Tu che non hai sentito questa brama.... su te cadde la sua scelta.

— Ed io la ricuso, (soggiunse Isidora intrepidamente;) avrà almeno questa libertà una ragazza : non voglio aderire ad alcuna legge di convenienza, come la povera Valentina !.. io voglio amare l' uomo che prendo a marito... io non amo lo Scozzese dai capelli rossi, ma sibbene il ca-

valleresco Tieffenstein; sia ricco o povero, non m' importa nulla.

— Ma tu devi aver osservato, carina, che il cuore di lui è inchinevole a Silvia, — disse la baronessa.

— Che egli le faccia la corte, mamma, sì, lo sa tutta la capitale; ma siccome va innanzi così da più d' un anno, è chiaro che non pensa punto a sposarla. Sarebbe dunque tempo di interrompere questa sciocca commedia, e questa è la prima cosa che dee farsi. Mio Dio! a che si hanno dunque genitori pratici del mondo, quando non possono accordare alla figlia quel partito che ella desidera?

Questa lezione sul dovere paterno non offese il barone, che rispose:

— Se i genitori desiderassero

anch' essi il partito, tutto in breve sarebbe accordato; ma un genero che ha più debiti che capelli in capo, non mi garba.

— È lo Scozzese non garba a me; soggiunse Isidora uscendo tranquillamente dalla stanza.

— Caro mio, tu devi riflettere freddamente alle cose, (disse la baronessa, con una certa commozione al marito indispettito) questa strana relazione fra il Tieffenstein e Silvia dee cessare; ella n'avrà pena... ma non c' è che dire. Se il Tieffenstein ha deciso di romperla con lei, si deciderà anche a sposare Isidora.

— Egli?.... possibile! (continuò il barone;) ma io non mi voglio decidere a questo.

— Devi inoltre ponderar bene

per scegliere dei due mali il minore; la buona Isidora ha posto in lui il suo affetto.

— Anche Silvia l'ha posto in lui! Se l' una dee ritrarsene, lo potrà fare anche l' altra.

— Con questa differenza, che Silvia se ne dorrà in silenzio, mentre la povera Isidora che certamente non è molto amabile, infiammata da una bile straordinaria ci renderà la vita gravosa, e forse dopo un corso di anni si mariterà malissimo, e noi daremo il consenso perchè non rimanga nua vecchia zitellona sempre insopportabile! Se tu puoi redimerti con alcune migliaia di talleri dalla pena di vedere costantemente il burbero aspetto della figlia nostra e di udirne i motteggi... di cui Isidora non

è avara... farai opera da saggio. Ella ne sarà contentissima, noi avremo in casa soltanto l'amabilissima Silvia, che allora tratteremo come unica figlia, e vorremo consolarla de' suoi lievi affanni ; il che ci sarebbe impossibile con Isidora, a cagione della sua indole molto superba.

— Potresti aver ragione, Teresa, (disse il barone calmato.) È cosa orribile il rappresentarsi Isidora in casa qual vecchia zitellona ! Mi sa male peraltro che lo Scozzese non possa essere mio genero ; le figlie di un padre ricco sono le creature più volubili della terra !

— Per ciò che riguarda Silvia, me la intenderò colla contessa Saveria, e poi... il tempo dà consiglio !

Il barone fu del suo parere. Ah

come violentemente battè il cuore di Silvia allorquando nello stesso giorno la zia dettolle una letterina, che pregava Saveria di un colloquio segreto sopra un negozio che dovea stare a cuore ad entrambe!

La risposta non si fece aspettare, e il mattino seguente la baronessa Grünerode alle dieci trovossi presso la contessa Weldensperg. Costei non dubitò un istante di ciò che sarebbe per dire la baronessa; onde appena fu pronunciato il nome di Silvia, scherzosamente esclamò:

— Ottima baronessa, se sapesse lei quanto sono adirata con mio fratello pel suo insensato procedere! Se egli avesse seguito il mio consiglio, non sarebbe avvenuto siffatto discorso tra noi.

— Nel passato autunno la signora contessa sembrò favorire la inclinazione di lui, (disse freddamente la baronessa;) altrimenti le cose non sarebbero progredite tant' oltre.

— Mio Dio! io amo tanto Silvia, che lo star con essa mi reca un vero piacere, e perciò lo sono amica e la ricerco con gran premura... ma unicamente per mio conto! — disse Saveria sorridendo.

— Ebbene, ora la cosa è tanto avanzata, che ci sembra partito migliore che si allontani per qualche tempo dalla capitale il barone di Tieffenstein, quando sia vero che egli abbia in mira di maritarsi con Silvia.

— Questo può avvenire soltanto allora che lo zio di Silvia le si mostri padre per risguardo alla dote.

— Potrebbe anch' ella, signora contessa, mostrarsi madre verso il signor fratello in siffatto argomento?

— No, no! questo è dovere dei padri! (esclamò Saveria ridendo.) Non potrei presentarmi a mio marito con siffatta proposta; egli mi mostrerebbe la corona dei figli....

— Anche mio marito è nello stesso caso.

— Con questa somma differenza, che due dei figli occupano già posti brillanti, e che i suoi beni s' accrescono di giorno in giorno mediante felicissimi affari.

— Per tutti i figli non si può contare sopra il prospero stato in cui si trovano Aurelio e Valentina. Mio marito dee prima procurare il miglior patrimonio pei tre figli che ci riman-

gono per poter fare un dì qualche cosa per sua nipote.

Saveria sospirando disse :

— Ella ha ragione, baronessa ! sarà meglio che mio fratello se ne vada all'ambasciata di Costantinopoli, o di Rio Janeiro, e così ci si tolga dagli occhi.

— Sì, dagli occhi di noi tutti ! — esclamò la baronessa commossa.

— Ella intende parlare specialmente degli occhi di Silvia? — domandò Saveria sorpresa.

— Non solamente degli occhi di lei.... Contessa, voglio confidarle che io ho anche un secondo motivo da desiderare l'allontanamento del fratello di lei. Sia detto qui tra noi sotto il più segreto sigillo : la povera Isidora ha concepito un' infelice

passione pel barone di Tieffenstein.

— Che ascolto mai! Isidora? Le acque tranquille sono le più profonde! Per questo ell' era sì seria, sì ritenuta!... Come è bizzarro il cuore umano!

— Pur troppo! (sospirò la baronessa;) io ho dunque a fare con due fanciulle ammalate di cuore, ed è pur grave cómpito questo! Perciò le sarei indicibilmente grata, se mi potesse alleviare l' immenso peso.

Saveria promise tutto, avendo già pensato al da farsi, mentre la baronessa soddisfatta del buon esito ottenuto, se ne tornava a casa.

Il marito la ricevette allegramente con una lettera fra le mani, dicendole:

— Nessuno avviso di morte riu-

scì il più benvenuto di questo! Il piccolo Dambleton è morto; il padre scrive che sua moglie ne è profondamente addolorata, e prega caldamente che Silvia si rechi per qualche tempo presso di lei a consolarla. Io stesso ve la condurrò, e nel ritorno andrò a visitare Aurelio in Parigi.

— Propriamente è questa una bella disposizione di Dio! disse la baronessa contentissima.

— Eh via Teresa! non tirare in campo la divinità! Gli è un complesso di circostanze che ci si offrono opportune, e nulla più! Dambleton nella morte di suo figlio non vedrà certo una bella disposizione di Dio.

— È vero, caro mio!

— Ora bisogna far chiamare Silfide.

Così avvenne. Silvia presentossi alla baronessa con una commozione indescrivibile; appena entrò nella stanza, il barone rivolto a lei così parlò:

— Rallégrati, Silvia! Da lungo tempo hai desiderato di passare alcuni giorni in Inghilterra presso di mistriss Dambleton, adesso ella ti desidera ardentemente, e siccome ebbe la disgrazia di perdere il suo ultimo figlio, così noi vogliamo acconsentire alla sua preghiera e cederti a lei per alcuni mesi. Siccome poi ho alcune faccende da sbrigare in Parigi, così io stesso ti condurrò a Londra; apparecchia dunque le tue valigie e tienti pronta a partire. Il mio telegramma ci annunzia colà fra pochi giorni, perchè ho fretta.

Pallida e senza moto rimase Silvia; muta dal dolore, guardando fiso il pavimento, sembravale di trovarsi dinanzi ad un sepolcro in cui fosse stato sepellito l'amor suo, la sua felicità e la sua speranza.

— Morto! — disse a mezza voce senza sapere ciò che diceva.

— Sì.... ed è cosa ben dura per una povera madre! — soggiunse la baronessa.

— È cosa molto lusinghiera per te, Silfide, poichè attende da te un conforto; (continuò il barone con impazienza, perchè gli era oltremodo ripugnante la profonda mestizia che vedeva nell'aspetto di Silvia, non per sentimento di compassione verso di lei, ma solo perchè non voleva che il suo buon umore venisse sturbato

anche solo dall'ombra del dolore.) Coraggio, Silfide, presto la valigia! Corri nella tua stanza, chiama le tue donzelle, e fa che sia pronto il necessario.

Silvia allontanossi come se fosse posta in movimento da una macchina a ruote; si sentiva tanto oppressa, e quasi impietrita in tutta la sua esistenza! Giunta nella sua stanza, gittossi sur una sedia, appoggiò il capo alla parete, e rimase a lungo in questa posizione. Che cosa erano gli ordini dello zio?... che mistriss Dambleton?..... che l'Inghilterra?.... che tutto il mondo?... quando tutto questo la divideva da Tieffenstein, o meglio la strappava da lui! Poichè questa era una separazione da lui, ed una separazione per sem-

pre! così ella ben comprendeva. La zia e Saveria aveano trattato della possibilità d'un matrimonio, e non n'aveano trovato la soluzione... Non volendo lo zio far nulla per essa e Saveria nulla per suo fratello, (ciò che avrebbero potuto con non grande sacrifizio,) ell'era abbandonata, gittata via, nessuno si prendeva cura di lei... perciò condannavasi per sempre il suo avvenire, era strappata a colui sul quale ella avea fondato l'intera felicità!

Fu picchiato all'uscio della sua camera.

— Chi è? — domandò Silvia.

— C'est moi, mademoiselle! — fu risposto.

— Entri pure, Vittoria; che vuole?.... disse Silvia aprendo a fatica gli occhi stanchi.

— La signora baronessa mi manda per apparecchiarle la valigia.

— Bene, Vittoria, faccia ciò che le è imposto.

— E non vuole ella stessa dirmi, egregia signorina, ciò che debbo approntare.

— Lo domandi a mia zia.

Vittoria tacque ed aperse un armadio nell' alcova. Dacchè Silvia non avea potuto andar più con lei alla Messa, era cessata fra loro ogni relazione che non conveniva alla condizione inferiore di Vittoria; e quanto più Silvia se ne stava lontana dalla chiesa, tanto più indifferente diventava verso la cameriera; ella rideva con tutti gli altri quando raccontavasi qualche goffaggine *della santa parigina,* come solea chiamarla il barone.

— Se la signorina si trattiene a lungo in Inghilterra, (prese a dire Vittoria dopo una pausa,) probabilmente io non la rivedrò in questa vita, perchè appena avrò terminato di approntare gli abiti da primavera, la signora baronessa mi dà il congedo ed io ritorno a Parigi.

— In libertà!.... oh le desidero ogni bene, — disse Silvia addolorata.

— Sì, nella libertà, che mi è doppiamente cara perchè io ne profitto per entrare nel monastero delle Orsoline.

— Che pazzia, Vittoria! (esclamò Silvia levandosi da sedere;) è questo chiama *libertà?*

— Sì, — ripigliò Vittoria placidamente.

— Ma nel monastero ella non è mica padrona di sè....

— Oh! questa è sovente la più dura tirannía, perchè noi povere creature siamo inclinate a fare delle nostre passioni altrettanti padroni dispotici. Nel monastero io obbedisco e mi sottopongo liberamente, in tal modo però da perdere di vista il mondo, mentre adesso l'ho sempre dinanzi agli occhi.

— Io mi pensava che ella facesse dei risparmi per potersi maritare! ed invece sarà la dote pel monastero.

— Certo: il monastero non è già un *ospizio* per le Suore; ve le ha da condurre la vocazione, non il difetto di ciò che abbisogna alla vita materiale.

— Ebbene, quand' ella si troverà presso le Orsoline, si ricordi di pregare talvolta anche per me, — disse

Silvia; e mentre Vittoria attendeva all' opera sua, ella ricadde nella primiera melanconia senza curarsi dell'ammonimento racchiuso nelle parole della pia cameriera.

D' improvviso Silvia levossi e si avvicinò allo scrittoio dicendo:

— Debbo scrivere due righe alla contessa Weldensperg; mi farebbe il favore, Vittoria, di gittare nella cassetta della Posta questa lettera, sicchè io possa vivere tranquilla che la mia commissione sarà adempiuta?

— Volontieri, egregia signorina; soggiunse Vittoria, ed intanto Silvia scrisse rapidamente:

« Amata Saveria! Sono costretta ad esulare in Inghilterra, oggi o domani, non so il perchè, nè fino a quando. Ti prego con grande istanza

di venire oggi o domattina per tempo da me, (da me, intendi, nella mia stanza,) affinchè io mi prenda commiato ed ascolti da te una parola d'amore, e possa sfogarmi nel tuo cuore. Te ne prego, non abbandonarmi! vieni il più presto possibile dalla povera Silvia. »

Saveria ricevette il viglietto e rispose così:

« Sarei certo venuta, se un incessante raffreddore non mi costringesse a restar chiusa nella mia stanza per alcuni giorni. Non darti pena del tuo improvviso viaggio in Inghilterra; chè anzi ci guadagnerai, perchè al tuo ritorno sarai più amabile e più bella: di che nessuno godrà meglio della tua fedele Saveria. »

Mandò questa risposta per un ser-

vo, e Silvia con una febbrile agitazione disuggellò il foglio, lo scorse; ma poi stracciandolo gittollo nel fuoco stizzita, e disse:

— Fedele, no.... finta sei! Lo sa che mi esigliano, e ne gode. Tutti sono finti meco! Valgo per tutti, per tutto il tempo che reco loro vantaggio.... Nessuno mi ama.... nessuno! neppur egli! L'amore è perseverante nel rimuovere gli ostacoli e superarli, ed a ciò egli non pensa punto!.... Che sulla terra non ci sieno che egoisti!....

La baronessa avea ben tosto partecipato a Saveria la notizia che Silvia sei mesi almeno si sarebbe trattenuta presso mistriss Dambleton; e aveva soggiunto che il barone Tieffenstein potea star presso la sorella

fino a che il posto desiderato gli fosse concesso, stantechè in sei mesi potevano avvenire molti cangiamenti.... e la contessa Saveria aveva inteso troppo bene il gergo. La baronessa era decisa di unire in matrimonio Isidora col Tieffenstein. Che almeno uno de' suoi figli si sposasse di propria inclinazione. Forse un siffatto matrimonio riuscirebbe migliore di quello di Valentina e più felice di quello d' Aurelio.

Lia per Rachele

Allorquando la contessa annunziò al fratello la partenza di Silvia ed una parte del colloquio avuto colla baronessa Grünerode, questi ne fu oltremodo addolorato.

— Cálmati! (diss'ella freddamente) così doveva bene avvenire. Silvia per certo in Inghilterra troverà un buon partito.....

— Non lo soffrirò...... no.... io pure partirò... — gridava infuriato i Tieffenstein.

— Con qual diritto? (domandò Saveria;) sei tu fidanzato a lei? no; vuoi tu sposarla? neppure; perciò se tu ti decidessi a recarti in Inghilterra, faresti assai male anche verso di Silvia; fino ad ora si trattava di leggerezze.

— Ma Silvia con un altro uomo sarà infelicissima.

— Perchè, buon Wilderico? Silvia è saggia; per conseguenza saprà scegliersi a dovere il marito: e poi non si diventa infelici sì presto; la vostra separazione stabilirà più fermamente la felicità d'entrambi.

— Che sciocchezze, Saveria! — disse egli amaramente.

— Col tempo conoscerai (continuò Saveria senza scomporsi,) che la foga della tua grande passione,

che finirebbe purtroppo con una terribile catastrofe, deve avere un fine; conoscerai che non è tuo destino poter fare un matrimonio *d' amore*, ma che devi confidare in un matrimonio *di ragione*. Io non richieggo da te, che oggi o domani presentandoti a me parli così: « Cara Saveria, conosceresti tu una giovinetta leggiadra con un mezzo milione di dote, che fosse il mio caso? » Ma fra due o tre mesi tratteremo di bel nuovo questo affare. Adesso incomincia la stagione delle corse, caro Wilderico. Come siamo innanzi! I nostri vecchi conoscevano la stagione dei bagni, la stagione dell'inverno; ma *la stagione delle corse* i nostri poveri avi non la conoscevano punto. Vedi quanti mezzi ci sono pôrti per ri-

crearci! così potremo assai facilmente lasciare in disparte qualche piccolo cordoglio, che al postutto non ha il suo fondamento che nella fantasia.

— Tu, Saveria, sei la frivolezza personificata, e non so s'io debba lasciarmi andare a seguirti ne' tuoi fantastici voli.

— Io frivola? no, buon Wilderico! Io amo la ricreazione, il lusso, la società, il mondo; faccio il possibile per godere e godere assai: del resto io sono anche una buona moglie che vive nel matrimonio come si dee, sono anche amorevole madre, che non si stacca sì facilmente dai figli.

— Le ultime tue parole sono le sole che siano vere fra quelle che oggi hai pronunciato, — disse Wilderico sorridendo.

— Oh anche tutte le altre sono vere, mio caro fratello, — ribattè la la contessa.

Saveria incominciò a trattare più confidenzialmente colla baronessa, perchè si era accorta come ella desiderasse con premura il matrimonio di Isidora col Tieffenstein, e perchè da ciò conchiudeva che il fratello avrebbe potuto conseguire grandi promozioni, stante la sua somma ricchezza. Siccome non conosceva alcuna cosa più sublime di uno splendido posto in società, e in siffatto argomento era d'accordo con suo fratello, così si era dedicata con tutte le sue forze ad acquistargli tanta felicità. All'albero genealogico dei Grünerode, e al verde e rosso stemma gentilizio, sui quali tre anni innanzi

avea fatto le più grasse risa, ora invece ella era tutta rivolta, e consolandosi diceva seco stessa: « È un buon affare per Wilderico!... i tempi sono cangiati, l'oro pareggia tutto! » Non era poi pienamente persuasa nella sentenza suaccennata, che l'universale sentimento degli uomini fosse d'accordo con lei. L'opinione dominante di un'epoca non cade come la pioggia dalle nuvole, nè si diffonde come il vento di cui s'ignora l'origine; chè anzi è il risultato del sentimento interno, secondo cui le grandi masse mirano al loro scopo, e per il quale si muovono. Il tempo è ciò che l'uomo crede che sia dopochè ha guardato il suo scopo o in tutto ciò che sta al basso, o in tutto ciò che sta in alto. Quanto più l'uomo tarda nel

contemplare il basso, tanto più si accende di un insano piacere, che gli è d'inciampo; e la tempera debole od aspra diventa ottusa o bestiale, e talora anche ottusa e bestiale al tempo stesso.

Il Tieffenstein camminava per questa strada, non già ch' ei fosse diffatti un uomo cattivo: chè anzi egli avrebbe amato di esser buono..... se l'esser tale fosse stato cosa facile. Ma, ahimè che gli sembrava cosa difficilissima: il mondo, e specialmente il debol sesso, lo aveano fin da giovane corrotto. L'uomo, che nelle società pel suo leggiadro portamento sentivasi chiamare *il cavaliere*, si conosceva imbelle a fronte delle inclinazioni che ad ogni istante si mutavano; inclinazioni che si presentava-

no quali ardentissime passioni a lui che debole era, od almeno non poggiato nel terreno dei fermi principii. Una di siffatte inclinazioni egli aveva sentita rispetto a Silvia; per otto giorni interi non sapea che si facesse, malediceva il suo destino che lo separava da questa perla di bellezza e di grazia. Talora acchetavasi al pensiero, che Silvia sarebbe stata il suo ultimo amore, e che nessuna altra donna gli avrebbe fatto la menoma impressione. Passati poi altri otto giorni, gli venne il pensiero che non poteva considerarsi morto all'amore ed alla felicità, ma che anzi doveva con ogni serietà pensare al suo avvenire, e per conseguenza seguitare il consiglio di sua sorella. A malincuore il faceva; ma Saveria

avea ragione quando diceva, che i giorni delle grandi passioni erano trascorsi per lui; e poi egli, già uomo maturo, dovea formarsi il suo stato nel mondo: epperciò gli abbisognava anzitutto « una sposa ricca. » In breve, quattro settimane dopo la partenza di Silvia, Saveria potè arrischiarsi a dirgli:

— Wilderico, conosco una giovane tutt'al caso per te.

Egli fece un movimento, quasi volesse allontanarsi: ma Saveria soggiunse:

— Ella t'ama entusiasticamente, ed ha sofferto assai per le tue relazioni con Silvia.

— Ella mi ama, e non me ne sono mai accorto? — domandò Wilderico con un tal quale tensione.

— Ell' era troppo superba per non nascondere il proprio affetto nel più profondo del cuore, quando ti vedeva ogni giorno appiè di Silvia.

— E chi è dessa?

— Isidora di Grünerode.

— Impossibile! (sclamò recisamente,) è impossibile!... Lia per Rachele!.... Tu nol puoi esigere da me.

— Isidora non è bella; ma chi sa, che non possa diventare molto amabile? fino adesso fu tanto infelice! Immagina che vuol dire amare un uomo, e dover vedere, che egli ama un'altra donna, per cagion della quale costantemente si fu trascurati!

— Lia per Rachele.... ah! è troppo dura! — disse Wilderico assai mesto.

— Tu devi, fratel mio, aver di

mira anche il tuo interesse pecuniario, e accondiscere a un matrimonio di ragione.

— Suo padre è disposto a darle una ricca dote? — domandò Wilderico sempre addolorato.

— La madre sì certo, e con una tale risolutezza che non mi sarei mai aspettata. Se Isidora e sua madre tormentano con preghiere il barone, e se tu mostrerai il tuo nome e la tua personale amabilità, tutti e tre uniti trionferete dell' animo di lui. Io sempre dico alla baronessa, che tu abbisogni di danaro e di molto danaro.

— Tu sei una buona e fedele sorella! — esclamò Wilderico commosso.

— Quel ch' è mirabile, o meglio

cosa affatto ragionevole, si è che la baronessa non fece mai il menomo cenno de' tuoi sentimenti rispetto ad Isidora. Non pensa di farne domanda, e anzi pare tenga per fermo che col tempo Isidora ti possa piacere.

Wilderico si strinse nelle spalle in segno di dubbio.

— Io non ne dubito punto, (disse Saveria ridendo;) non è ancor nato quell'uomo che rimanga indifferente quando egli ha inspirato un' ardente passione.

— Tu dunque, buona sorella, hai quasi stretto il negozio colla baronessa?

— Per quanto m'era possibile, sì. Ora devi tu presentarti come pretendente.

— Dunque non resta più che sot-

topormi al mio destino? Oh, ma è pesante assai!... qui..... in questa casa... in questi luoghi stessi dove io vidi Silvia!....

— È vero, e perciò io penso che si possa effettuare un viaggio in qualche remota parte del Tirolo, dove nessuno vi conosce, nè sa che Silvia fu regina del tuo cuore.

— Questo sarebbe davvero un sollievo, — disse Wilderico con allegrezza.

— Voi tornate fidanzati, il matrimonio segue bentosto, ed il mondo non si occupa più di un *fatto compiuto*.

— Ma Silvia?

— Ma, caro Wilderico, sii buono, e d'ora in poi non parlare di lei! Persuaditi che un po'di pena amorosa

non istà male nella vita d'un giovane.

Mentre Saveria e Wilderico tenevano questo discorso, Silvia trovavasi da quattro settimane nel Devonshire nel magnifico palazzo di campagna di mistriss Dambleton. Il barone Grünerode le aveva detto :

— Conosca da ciò se la nostra amicizia è la più stretta: ecco che io le conduco la nostra perla ; n'abbia cura ! Silfide ha tanto ballato e cantato, che i suoi nervi si sono alquanto indeboliti. Io tengo per fermo che il mite clima del Devonshire e quest' aria marina.... ed all'estate il bagno, varrà a fortificarla.

Mistriss Dambleton lo ringraziò, promise d'aver cura di Silvia come di una figliuola, ed il barone partì alla volta di Parigi. Aurelio e Febe

lo accolsero gentilmente e allegramente, quanto lo esige la cortesia; ma il reciproco loro modo di vivere spandea un'aria fredda su tutto ciò che li circondava. Il barone stesso fu preso da questa freddezza, poichè sebbene il suo interno non fosse mai in preda a sentimenti vivi ed infocati, pure nella vita di famiglia bramava un certo che di brillante e di allegro. Considerava qual dovere di tutti i suoi, l'essere allegri e di buon umore in sua presenza, e confortarlo dopo che aveva tanto lavorato per essi. Ora presso Febe ed Aurelio ebbe a trovare tutt' altro che ilarità e giocondezza, naturali espressioni di una vita felice. Il barone pranzava assai bene alla loro tavola; in un cocchio elegante scorreva pel Bosco

di Boulogne, con essi frequentava il teatro dell' Opera; ma tutto ciò non valeva a far sì, che non sentisse una certa pena in mezzo ad apparenze tanto gioconde. Febe era sì pallida, sì magra, e il suo volto portava tanto manifesto il segno della debolezza de' suoi nervi, che il barone un giorno le disse:

— Febe! se tu fossi mia moglie, vorrei ogni giorno per ben quattro ore farti cavalcare. Questo star chiusi in casa, specialmente nelle giovani, questa mancanza di movimento all' aria aperta, è una rovina della sanità. Il rimanervene accocolate nelle vostre stanze, o in un atmosfera tropicale profumata di fiori e di fragranze, sdraiate nel sofà, ciarlando; il non calpestare altro suolo fuorchè

quello coperto da tre pollici di buon tappeto, e poi il ballare nell'inverno per sei settimane continuamente da pazze; tutto questo deve recare gran danno alla salute. Tempo fa tu cavalcavi; perchè dunque ora con questa stagione di primavera non cavalchi? La tua persona snella e il tuo bel portamento ti darebbero l' aria d'una vezzosa cavalcatrice.

— Il mio stato non me lo permette, — soggiunse Febe in modo da mostrarsi scontenta; e bentosto uscì della sala.

— Il suo stato? (disse il barone ad Aurelio,) che cosa significa questo.....

— Padre mio! (lo interruppe Aurelio,) anni fa tu mi dicesti quanto dia pena una prole debole nell'a-

nima e nel corpo; approverai dunque la mia deliberazione di non averne. La povera Febe si trova in uno stato compassionevole, ella è vittima della terribile malattia che si chiama *epilessia*, ed io sono vittima della mia inesperienza, o per dir meglio della mia sciagurata debolezza!.... Di piena volontà io ti risparmio la pena di vedere nipoti epilettici; spero dunque che me ne renderai grazie.

Aurelio parlava sì freddamente sì amaramente, sì mestamente, che il barone ne fu sconcertato, e dopo di avere per qualche tempo taciuto, così alfine ruppe il silenzio:

— Non si deve dar nome sì terribile ad un male di nervi.

— Ma se i medici lo chiamano così!.... rispose Aurelio.

— Eh via! ciarlatanerie! Quando la loro sapienza non v'arriva, essi dánno alla malattia un nome terribile, e poi dicono in tuono maestoso « non c'è rimedio! » mentre si trovano mille rimedi provati contro di essa.

— Oh quanto ti sarei grato se tu potessi accennarmene uno, perchè la povera Febe mi fa davvero pietà; io le proposi di ritornare presso i suoi genitori; mi sarebbe assai caro, non potendo ella avere alcun posto nel mio cuore, di veder vuoto anche quello che ha nella mia casa.

— E che! Vorresti venire a dissensi col Grandison?

— Perchè no? io non sono uso ed avere molti riguardi per lui; ma Febe non vuol saperne di questa proposta: e se non le sembra insoppor-

tabile il vivere a questo modo, rimanga pure.

— Non si può più discorrere per certo di cordialità! — disse sottovoce il barone.

— Tu ne fosti cagione, padre mio! tu sapevi di Febe quando bastava....

— Inganni! indegnissimi inganni;

— Tu sapevi tutto, perchè madama Daragon lo scrisse a mia madre; e questa non ti celò la lettera.

— Mi ricordo benissimo ciò che scrisse madama Daragon; ma qual'è la persona ragionevole che dà peso ad un *si dice*?

— Basta, padre mio! Non ci conviene parlare più oltre di tale materia: mi sentii obbligato soltanto a dirti, che infelice unione mi scegliesti, e come per me non v'ab-

bia felicità nel matrimonio. Ora, credo, ci dobbiamo disporre pel pranzo.

Aurelio uscì, ed il barone girando per la sala diceva: « Storie insipide !.... Che sciocca creatura cotesta Febe !.... non aver tanta energia da superare una debolezza di nervi.... almeno in presenza del marito !.... Povero diavolo !... Certo Silfide sarebbe stata una donnina tutta l' opposto ! Ma, ma ! La cosa sta, e non può mutarsi più !... Alla fine troverà anche in Parigi una bella consolatrice. »

Il soggiorno in casa del figlio non essendo punto gradito al barone, due giorni dopo siffatto discorso partì da Parigi, e ritornò in patria, rassicurando la moglie in questi termini:

— Per ciò che riguarda la cordialità, moglie diletta, mi va a grado la Germania e le donne tedesche: del resto tu puoi ritenere che Aurelio e Febe vivono tra loro come gli angeli in cielo.

L' esperienza fatta a Parigi lo rese favorevole ai desiderii di Isidora. Allorquando la baronessa gli manifestò che l' affare si faceva serio, rispose di malumore:

— Se ella è tanto semplice da innamorarsi d'un uomo che compra la sua persona solo per il denaro, si mariti pure? Vedremmo così se questo matrimonio riuscirà sì felice come gli altri due.

— Ma, caro mio, (soggiunse la baronessa,) non dicesti tu che Aurelio e Febe seno felici come gli angeli in cielo.

— No, cara moglie; ho usato una frase ben diversa, (esclamò il barone impensierito.) Orsù dunque, Isidora sia felice siccome ella intende la felicità; sarò un padre prodigiosamente magnanimo.... pagherò debiti, darò un piangue assegno. E poi mi piace che Isidora Prost piccola plebea entri in questa famiglia aristocratica, perchè è proprio una commedia che Isidora si chiami Grünerode. Il mondo però si gode! Oh il mondo nulla ama meglio d' una perpetua commedia, in cui esso è per metà spettatore e per metà attore.

ALLA VOLTA D' ITALIA

Era una splendida giornata d' agosto. Sembrava che il sole scherzasse coll' onde del mare, lasciando cadere le sue mille pagliuzze d' oro, che vedevansi ben tosto in preda al volubile flutto. Il fresco venticello che scorreva sul mare, recava anche alle coste il suo soffio avvivatore, e susurrava tra le piante degli aranci e dei mirti, che uniti a vari gruppi di bei fiori davano alla grande terrazza un aspetto veramente meridio-

nale. Questo terrazzo era posto a cento piedi sul livello del mare, in vetta a una rupe scoscesa, di quella pietra rossa che col verde della rigogliosa vegetazione fa tanto gradevole la costa del Devonshire presso Torquay, e si apriva dinanzi alla abitazione dei |Dambleton che presentava l' insieme d' un castello e d' un palazzino campestre, non certamente di stile perfetto ma molto appariscente. Senza un grande sforzo di fantasia si sarebbe potuto conoscere che un tempo il castello era stato il custode della scogliera, difendendo le capanne che l' attorniavano.

Silvia aggiravasi tra l' erba, che cresceva in ogni parte del terrazzino, non sì per tempo che la rugiada im-

perlasse ancora quell'erba rassomigliante piuttosto ad un tappeto che ad un prodotto di natura. Il sole era alto in sull'orizzonte, ma il viso di Silvia era riparato da un ampio cappello di paglia. È l'ombra esterna, o l'interna, che ce la presenta di tanto mutata?... Non già che avesse perduto la sua bellezza: possedeva ancora i fini e nobili lineamenti, il bel colorito, gli occhi vivaci, la ricca capigliatura; ma quella incantevole amabilità tutta propria di lei che era il suo pregio più caro, se n'era fuggita e avea ceduto il posto ad una tal quale altera serietà. Sarebbesi di leggeri dato pace d'essere disgiunta da Wilderico; ma che egli fosse promesso ad Isidora, che tra poco la devesse sposare, ahi questa immagi-

ne di strana volubilità e di sentimenti superficialissimi era troppo grande, sicchè potesse restarne tranquilla. Erano passati quattordici giorni dacchè Isidora stessa in una lettera assai concisa le aveva partecipato siffatta novità. Appena letta la lettera, Silvia recatasi presso mistriss Dambleton coll' espressione del più profondo disprezzo disse:

— Carlotta..... il crederesti?... io ho amato quest' uomo.

Mistriss Dambleton la guardava maravigliata, perchè fino a quel punto Silvia non le avea fatto la benchè minima rivelazione che accennasse ad un affanno del cuore.

— Sì..... anzi ancor più, Carlotta: io ho creduto che egli mi amasse!

— O mia povera Silvia! — disse

amorevolmente mistriss Dambleton che intanto aveva scorso quelle poche righe.

— Non compassionarmi, non ne parliamo più, (riprese Silvia.) È una medicina troppo amara.... ma mi guarirà radicalmente dall' amore..... e questo è un salutare effetto. Che io non aderisca all' invito d'Isidora d'assistere alla sua cerimonia nuziale, puoi bene intenderlo! Tu mi permetti, n' è vero? che mi trattenga presso di te fino all' autunno; allora....

— Ebbene! ed allora? (esclamò mistriss Dambleton maravigliata di ciò che Silvia avea detto) Ritengo che tu rimarrai con me.... sempre!

— Oh no! (esclamò Silvia,) sempre, no! Spero di trovare in Inghilterra un posto di governante, oppure

di damigella di compagnia. Perchè ho sufficienti abilità?.... queste mi renderanno indipendente.

— Mistriss Dambleton contemplando questa elegante Silvia così signorilmente avvezzata, che immaginavasi di poter sì facilmente adattarsi ad una condizione tanto diversa, pacificamente soggiunse:

— Sì, ci penserà più tardi; per ora noi staremo insieme.

Silvia abbracciò la buona amica e ritirossi nella sua stanza.

Era dunque stabilito che ella dovesse sempre essere spettatrice della rovina del suo avvenire: questa volta però con sentimenti diversi dalla prima. Il suo amore per Aurelio era stato una geniale inclinazione del cuore, il primo sbocciare del senti-

mento; nell' amore per Wilderico ella avea congiunto particolare alterezza, egoismo e quasi civetteria. Il pensiero « Aurelio mi ama » l'avea riempita di dolcezza, ma a ciò che ne direbbe il mondo non avea pensato. Il pensiero « Wilderico mi ama » l'aveva resa giubilante come per la coscienza d'un grande trionfo; l'aveva entusiasmata l'immagine d'essere stata vincitrice, d'aver ispirato grande passione, d'essere invidiata dal mondo, di condurre nello splendore con lui e per lui la sua vita in società. La prima volta s'era svegliata da un dolcissimo sogno, piena di affanno, chè la realtà avevalo distrutto; adesso ella svegliavasi da un'ebbrezza piena di gioia annichilita ed umiliata: il cuore aveva ricevuto dap-

prima il colpo più pesante; adesso, l'avea subíto l'amor proprio.

« Questa mattina, forse adesso a quest'ora, Wilderico diventa il marito d'Isidora. Come gli fu possibile essere così crudele? Quale felicità può egli sperare?... quale, colei? A qual grado non debbono essere giunti in questi due individui, l'amore dei piaceri e l'egoismo? non dovranno sorridere, come gli áuguri romani alle loro ingannatrici predizioni, quando s' intratterranno dell'amore e della simpatia? » Occupata in siffatte domande, Silvia s' aggirava inquieta su e giù per le stanze, ora con passo lesto ed ora tardo; talvolta recavasi sul terrazzino e fissava lo sguardo in quel mare senza confini che nella sua immensità e ne' suoi mo-

vimenti senza consiglio somigliava tanto al cuore degli uomini, i movimenti del quale sono egualmente illimitati e sconsigliati. Ma l'occhio di Silvia dal mare non levavasi al cielo; e il suo cuore non andava in cerca, al disopra delle mutabili vicende del mondo, di Dio. Non ancora era diventata incredula, ma soltanto tepida e indifferente; il che è di certo il più prossimo passaggio alla incredulità. Con Aurelio s'era legata onde servire a Dio: questo pensiero allora le si affacciava di continuo alla mente; quando s'era trovata vicina a Wilderico, questo pensiero appena le si presentava come un lampo, non perchè la fede fosse morta, ma perchè preferiva ciò che le ricordava il mondo e le cose

del mondo, e non le cose sopranaturali. L'idea di presentare al mondo « un matrimonio modello, » andavale a genio, ma quell' infocata e giovanile devozione a Dio era svanita, e ciò che soleva appellare nobile amor proprio non era se non un orgoglio straordinario, il quale adesso non inchinavala a rivolgersi a Dio. All'opposto diventava ogni giorno più fredda. E quando appoggiata al davanzale spingeva lo sguardo sopra l' infinito specchio dell' acque, l' amaro dolore della solitudine inondava tutta l'anima sua. « Per quanto il cielo è azzurro, (sospirava,) per tutto quello spazio coperto da queste onde che bagnano paesi sconosciuti, non v' è un cuore che mi ami! » Si nascondeva la faccia nelle mani e piangeva amaramente.

Un dei figli di mistriss Dambleton s'era avvicinato, non udito perchè l'erba toglieva il romore dei passi. Come egli s' avvide che Silvia piangeva, fermossi, sostò alquanto, sicchè Silvia potè asciugarsi gli occhi prima di volgersi a lui.

— La mamma pregherebbe la signorina di portarsi a lei, perchè ha ricevuto una lettera dalla Germania; ma se ella fosse indisposta... — disse John rispettosamente.

— Buon John, (lo interruppe Silvia,) nella mia condizione si deve essere sempre disposti a comparire quando ci chiamano.

— Nella nostra casa non dovrebbe nè dire nè pensare così, (disse nobilmente John Dambleton;) ella sa bene quanto noi tutti l'amiamo.

— Buon John, sento veramente la verità di ciò che ho detto! (ripigliò Silvia mesta.) Ebbene, mi dica, dove trovasi la sua signora madre?

— Nella biblioteca.

Accennando col capo di no, entrò Silvia in casa, e John le teneva fissi gli occhi, sentendo la verità di ciò che aveva detto. Come camminava lenta trascinando sull' erba la lunga veste Silvia così grande, così sciolta di membra, così graziosa! Silvia che eraglisi presentata come un magnifico pavone, e come la regina delle silfidi. John Dambleton aveva diciannove anni.

— Cara Silvia! (esclamò mistriss Dambleton andandole incontro colle lagrime agli occhi;) le lettere di Germania non ci recano che affanni. Ah

Dio mio! Il matrimonio di mio fratello va sempre più infelicemente! Valentina non merita le bontà ed i riguardi che egli usa con lei.

— Che cosa avvenne? — domandò Silvia divenuta pallida.

— Io non posso discendere a particolarità; certo si è purtroppo, che di cento mariti, novantanove farebbero divorzio da Valentina. Il buon Giorgio però ha compassione dell'età di lei e spera che diventi migliore; desidera di allontanarla per un lungo tempo, di darle una compagnia affatto nuova, di modo che impressioni diverse informino il suo spirito; e perciò mi prega di fare un viaggio in Italia con Valentina, viaggio che non ebbi mai l'intenzione di fare. Mi pare questa una condotta as-

sai nobile, e Valentina che è tanto strana, può essere che in tal maniera migliori. Che ne dici?

— Io dico che tu devi conformarti al nobile pensiero di tuo fratello, Carlotta; forse, così facendo, tu salvi un'anima.

— Mi deciderei, a patto che tu pure mi accompagnassi nel viaggio.

— È mai possibile!... io viaggiare con te in Italia! (esclamò Silvia giuliva;) allora di certo non posso darti alcun consiglio, perchè ho troppo interesse in questa risoluzione.

La prospettiva d'un viaggio in Italia fu per Silvia la più eccellente delle cure, ed ella dimenticò totalmente che poco prima era stata sua intenzione di procurarsi un posto da governante. Mistriss Dambleton pon-

derò il piano con suo marito, e gli fece la domanda se egli potesse lasciare i suoi affari oppure permettesse che il primogenito figlio le accompagnasse. Egli fu per l' ultima proposta; gli dispiaceva soltanto la compagnia di Valentina: nulla peraltro fu deciso finchè giunse di nuovo dalla Germania un' altra lettera a mistriss Dambleton. Era la baronessa Grünerode che avea scritto di suo pugno, diffondendosi in amari lamenti per il peso delle sue occupazioni, e così conchiudeva:

« Essendo Isidora partita con suo marito alla volta di Biarritz, e non avendo più presso di me Vittoria, la mia incomparabile e non mai abbastanza rimunerata Vittoria, mi trovo nella necessità di richiamare a casa mia nipote. »

Con molta gentilezza, quantunque un po' esasperata, mistriss Dambleton così le rispose:

« Mi dispiace assai della sua solitudine, e perciò le propongo il mezzo più semplice per liberarsene. Ella sa bene che Giorgio e Valentina si separano per qualche tempo; chiami dunque a sè la figlia. Sarà cosa salutarissima per Valentina l' aver sott' occhi il modello della sposa fedele e della padrona di casa, quale è sua madre. Per ciò che riguarda Silvia, ella visse presso di noi così melanconica in tutto l'estate, che mi sono decisa, per sua e mia rincreazione, di fare un viaggio con lei in Italia. Giorgio avrebbe desiderato che Valentina potesse accompagnarmi; ma in ogni caso mi sembra più convenien-

te che si trattenga presso la madre, piuttostochè io le rimandi Silvia, ed intraprenda il viaggio con Valentina sola: il che a nessun patto io sarei per fare. Pur troppo una lunga separazione da sua moglie è l' unico mezzo che rimane a mio fratello per scuoterla a rientrare in sè stessa Qual madre a questa proposta non allargherebbe le braccia! »

La baronessa raccapricciò a questa proposta; sembravale cosa più vantaggiosa che Valentina andasse in Italia con mistriss Dambleton e che Silvia ritornasse; ed invece doveva contentarsi dell' opposto !... La presenza di Valentina sarebbe un accrescimento considerevole del suo peso, e chiedeva in cambio d'esserne alleggerita!

— Caro mio! (diceva ella al marito che era assai di malumore,) è una vita troppo pesante per me! il dirigere una famiglia come la nostra, l' eseguire puntualmente tutti i doveri che ci stringono alla società è tal' impresa, di cui non ogni donna è capace... eppur io non rifiuto; ma l'attendere a migliaia di piccole cose, l rispondere alle lettere, lo scriverine, l' invigilare alle spese, il dover ricevere i memoriali.... oh tutto questo supera le mie forze. Silvia conosce il tutto, mentre Valentina si sdraierebbe sul divano, fantasticando, non muovendo neppur un dito per aiutarmi. No, non voglio che ella venga! — proseguiva piangendo.

— Nè io lo voglio! (esclamò il barone corrucciato.) Si maritano dopo

tante pene le figlie forse perchè più tardi sieno di peso ai genitori, quando il loro marito non sia capace di ridurle a dovere, o ad operare ragionevolmente? Adesso ella appartiene alla famiglia Goldisch..... essa ci pensi! Non so comprendere come mistriss Dambleton non intenda la cosa a questo modo! non vuole intenderla!

— E che cosa devo io risponderle?... mio Dio! ecco che io debbo nuovamente scrivere una lettera.

— Non darti pena, la scriverò io! disse il barone. E nello stesso punto si pose allo scrittoio della moglie e scrisse laconicamente a mistriss Dambleton che era troppo buon padre da non aver piacere che Valentina e Silvia facessero un viaggio in Italia con una sì degna compagna, e che d'al-

tra parte anche sua moglie era d'accordo con lui.

— Che cosa hai mai scritto, caro mio? — domandò la baronessa, quando egli metteva il suggello alla lettera.

— Non altro, se non che possa andare con Valentina e con Silvia nel paese dove cresce il pepe, e dove floriscono i cedri.

— Anche con Silvia? — esclamò la baronessa raccapricciando di nuovo.

— Sì, bisogna adattarsi, tesoro!... non farmi la testa calda. Tu comprendesti dalla lettera, che mistriss Dambleton non ha la menoma voglia di aver seco Valentina, e lo farebbe solo per riguardo del fratello. Tu pure devi essere contenta. Or bene! se ella deve ingoiare un frutto acerbo, tu pure devi fare altrettanto, e per

riguardo di tua figlia rinunziare a Silvia durante il prossimo inverno. E poi la è questa una giusta punizione; perchè hai educato Valentina così, che ella si trovi tanto male col marito?

— Caro mio, quanto sei ingiusto! Io non l'ho educata così; ella è diventata dappoi.

— Il mio decoro è compromesso, cara mia: la discordia sottentra dove il pudore venne meno. Goldisch è un uomo ragionevole ed onesto; se sua moglie non si trova bene presso di lui, dev' essere ammalata o nella testa o nel cuore...... e se per ultimo dovessero venire ad una separazione, mi porrei dalla parte di mio genero.

— Tolga Iddio che ciò avvenga!

ma tu potresti abbandonare la tua figlia! Vedi, quale sacrifizio io faccio per lei, lasciando Silvia a mistriss Dambleton. Ma giacchè tu parli di decoro, pensa mo' un pochino anche ad Edgardo. In tre anni ebbe cinque maestri, e quest'ultimo mi ha dichiarato ieri che ci provvediamo del sesto, perchè egli cessa di insegnargli, non volendo Edgardo imparare proprio nulla.

— Ebbene, allora possiamo risparmiare la pena di trovarlo! (e così dicendo rideva sgangheratamente.) Che cosa pensa egli di fare, Edgardo?

— Egli vorrebbe diventare uffiziale.

— Nel nostro tempo soldatesco, ogni sciocco fa questa domanda; ma io odio il mestiere del soldato.

— Non soldato, ma uffiziale; ecco il suo desiderio.

— Eh via, diletta moglie, parli ironicamente...... o tu o Edgardo....... non sapendo che uffiziale non è altro che soldato. Edgardo è troppo semplice perchè si debba aver riguardo a' suoi desiderî nella scelta della vita.

— Sono anche io della tua opinione; però parlagli recisamente.

— Eh via! non perderò nè il mio tempo nè il mio umore! Devi conoscermi, moglie mia: primachè le figlie non sieno ammesse alle conversazioni, primachè i figli non sieno idonei pel banco, io non mi prendo alcun pensiero di ciò che fanno. Questo è dovere della madre, nè io voglio scemartelo.

Alla fine del settembre mistriss Dambleton giunse al Reno col suo primogenito Vivian e con Silvia. A Magonza s'incontrarono con Valentina, dirigendosi verso il sud.

TRA VECCHI AMICI

— Ella viene, mamma! Silvia viene certo alle nozze di Matilde; dunque tra pochi giorni. Mi scrive da Venezia, — dicea Clarissa Lehrbach porgendo piena di gioia alla madre una lettera, in cui Silvia dicea d'aver ottenuto il permesso di far visita a' suoi vecchi amici e di potersi trattenere alquanto con essoloro, di che era lietissima.

— Tu vedi dunque, madre mia, (continuava Clarissa) che Silvia è

sempre nel suo cuore quella che era negli anni andati. Mio Dio! oh quanto sono felice che ella venga!

— Quanto sei amorosa e fedele! dissele amabilmente la madre.

Clarissa era la maggiorenne delle figlie, una avvenente donzella, tutta amore, pronta a sacrificarsi per tutti, e contuttochè sentisse profondamente e gagliardamente, era sempre serena e tranquilla. La seconda figlia Marta fino dal suo diciottesimo anno trovavasi nel monastero di San Francesco. Matilde la più giovane, stava per maritarsi con un giovane che occupava un buon posto in quello stesso tribunale dove il padre della sposa era consigliere. La festa famigliare avea chiamato alla casa paterna anche i due figli, il minore da

Löven dove attendeva a' suoi studi, ed il maggiore fratello gemello di Clarissa dalla corte di giustizia dove egli era occupato per sostenere tra breve gli esami di stato. Per tutti costoro Silvia era un dolcissimo ricordo, perchè ella fino alla morte del padre avea passata con essi e fra essi la vita; tutti dunque erano contenti di rivederla.

Alcuni giorni dopo fermossi una carrozza dinanzi alla casa, nel primo piano della quale abitava la famiglia Lehrbach.

— Teobaldo, è forse Silvia? — domandò Clarissa senza togliersi dal suo lavoro, perchè era tutta occupata a porre in assetto ciò che doveva servire al corredo di Matilde.

Teobaldo si affacciò alla finestra e disse:

— No! è un giovane alto alto, con un abito color caffè.... adesso aiuta due signore a discendere.... fa portare dal cocchiere e da un facchino due cassette, due cappelliere e due altri involti dentro la casa..... oh adesso stringe la mano ad una signora,.. adesso monta di nuovo e corre via.

Questo signore era Vivian Dambleton, che aveva accompagnato Silvia alle sue amiche.

Intanto fu picchiato alla porta dell' anticamera, e Clarissa alzandosi esclamò:

— È dunque Silvia!

Le amiche eransi di giá abbracciate, e Clarissa condusse Silvia alla signora Lehrbach che la salutò cortesemente. Teobaldo volle vedere se

i forzieri erano stati portati in casa, ma rientrò spaventato dicendo a Silvia:

— Nell'anticamera v'è la signora venuta con lei che piange.

— È la mia sciocca cameriera! disse Silvia ridendo, e portossi con Clarissa nell'anticamera.

— Ah, egregia signorina, che sarà di me e dei forzieri? — domandò Berta piangendo.

Per una cameriera sì elegante la casa dei Lehrbach non era gran fatto bene ordinata, e la stanzuccia ove dovea allogarsi coi forzieri non era secondo il gusto della cameriera. Allorchè si trovò di nuovo sola, pianse ancora un poco, e poi s'avvicinò ai forzieri, incominciò ad aprirli e si sentì consolata.

— È questa la nostra antica abitazione, Silvia..... Come negli anni scorsi avremo una medesima stanza tu ed io, disse Clarissa.

— Benissimo! (esclamò Silvia) così potremo parlare insieme a tutt' agio.

Clarissa era come estatica dinanzi all' amica; ma quando Silvia, deposto il vestito da viaggio, si abbigliò per il pranzo ed apparve nella gran sala dove trovavasi unita tutta la famiglia, destò un' impressione quale sarebbesi destata all' apparire d' una regina. Il signore e la signora Lehrbach non se ne accorsero: chiamavano Silvia, col solito uso, *tu*, oppure *figliuola mia*, e sembrava non pensassero, che elegante damina era essa diventata.

Quando furono a tavola la signora Lehrbach rivolgendosi a Silvia le disse:

— Tu vieni da Roma; raccontaci qualche cosa del Santo Padre! amo sempre di sentir parlare di lui.

— Credo che egli stia benissimo, (soggiunse Silvia.) Noi ci trattenemmo a Roma tre settimane circa, e ci affaticammo assai nel vedere tutto ciò che meritava d'esser visto.

— Si trova realmente in Roma qualche cosa più degna di essere vista, del Santo Padre? — domandò il maggiore dei figli, Vincenzo di Lehrbach.

— Conviene avvertire che io mi trovava con Anglicani, pei quali il *papismo* è un abbominio.

— Gli Anglicani si sono foggiata

come un aborto la santa Chiesa cattolica, e la chiamano *papismo,* (disse con tutta serietà Vicenzo;) ma chi è cattolico non lo ammette punto.

— É anglicana anche tua cugina Valentina? — domandò Clarissa che temeva non forse Vincenzo avesse potuto offendere Silvia.

— No, è Cattolica, (soggiunse Silvia ridendo;) proprio anglicano è solamente Vivian Dambleton; la madre di lui è luterana.... o calvinista, non lo so esattamente! é tanto difficile conoscere bene queste differenze. Ma mistriss Dambleton preferì di seguire le idee religiose del marito, laonde verso di lui e de' figli si comporta secondo la *chiesa stabilita.*

— Chi l'ha fondata? — domandò Matilde.

— Il Parlamento inglese, trecento anni fa, appoggiato agli editti sanguinari, ai patiboli ed alle forche di Enrico VIII e della sua degna figliuola Elisabetta, — soggiunse Vincenzo.

— Gli Inglesi parlano in tutt'altro modo, — disse Silvia un poco imbarazzata.

— Anche i cattolici Inglesi? — domandò egli.

— Ebbi raramente occasione di trovarmi con essi, — rispose Silvia alquanto stizzita.

Vi fu una breve pausa, perchè quella corda che vibrava più potentemente non avea trovato alcun' eco nel cuore di Silvia; non essendovi preparati, se ne dovette cercare una nuova. Una tale ricerca è pesante e fastidiosa, perchè scopre una tal

quale disarmonia. Silvia soltanto mostrossi la meno disturbata, ella prese a discorrere delle bellezze d'Italia, e in questo terreno neutrale s'incontrarono di nuovo con allegrezza di tutti.

La cosa rimase là così. L'intimo legame tra gli uomini è una vita comune religiosa, che co' suoi molteplici interessi, come un albero di fiori sempre verde, sboccia delle radici della fede comune. Qui trovasi intelligenza, predilezione, vicendevoli rapporti, e non ostante la massima differenza di opinioni e di vedute, quella unità che posa sopra fondamenti sopranaturali. Senza di essa non è da ammettersi un'intima amicizia, ed allora i discorsi devono aggirarsi solo sopra cose esterne e superficiali.

Clarissa trovava questa cosa molto più dolorosa che non la sentisse Silvia, perchè Clarissa aveva un sentire più profondo, ed aveva ben tosto conosciuto ciò che mancava a Silvia; mentre questa si dava a credere, che la differenza dei rapporti e della maniera di vedere tra loro, fosse la cagione di questa piccola diversità di pareri. Maravigliavasi quand'era sola di non sapere di quali cose avesse a trattenersi con Clarissa, dopochè avevano parlato o della vocazione di Marta, o del matrimonio di Matilde, o della carriera di Vincenzo, o degli studii di Teobaldo, o di queste o di quelle vecchie conoscenti. Silvia aveva ben poco a dire di sè; per tutti i tesori del mondo non avrebbe svelato a Clarissa i suoi sogni giovanili

d'amore e di felicità, ed il doloroso ed avviliente destarsi da essi! Temeva un qualche biasimo. Questo timore l'aveva trattenuta dal parlare a Clarissa delle sue speranze ed illusioni per mezzo di lettere, laonde il commercio epistolare tra loro era diventato del tutto superficiale, ed ora non presentava alcun addentellato allo scambio dei pensieri. Ciò nulla ostante, Silvia sentivasi invaghita di quella vita di famiglia, semplice ed allegra; era davvero un' aperta antitesi agli ultimi sei anni. Per suo zio ella dovette essere un oggetto di ricreazione; per la zia, una compagna, una scrittrice e molto più ancora; per Valentina, una confidente; per Saveria, un adornamento nelle conversazioni; per mistriss Dambleton, una

consolazione! Quando ella adempiva a tutte queste pretensioni, era oltremodo cara per l'utilità che recava; ma che la si avesse egualmente cara anche senza attendere a nessuna di quelle cose, adesso il provava per la prima volta. Era tenuta come una figliuola, certo alquanto male avvezza; ma pure ciò le era a grado.

— Ho proprio disimparato ad essere mattiniera, — disse Silvia, allorchè comparve alla colazione del dì seguente, mentre tutta la famiglia era già di ritorno dalla Messa.

— È facile comprendere la ragione, (rispose buonamente la signora Lehrbach;) nel mondo si fa di notte giorno, e per conseguenza una parte di giorno deve servire di notte.

— Ne verrà gran diletto nel mon-

do dall' assistere ai balli e alle con-conversazioni notturne? — domandò Matilde.

— Talora molto, (soggiunse Silvia) quando si possono trovare persone di proprio gradimento... oppure quando si dànno magnifici balli o belle serate di musica; se poi vi si aggiunge un elegante abbigliamento... ed un umore allegro, non c' è che dire. Senonchè molto spesso si prova la noia dipendente dalla consuetudine.

— Quanta perdita di tempo, (disse il signor Lehrbach) e che inutile scialacquo di forze!

— Io credo che tra pochi anni, di una vita somigliante sarò ristucca; disse Silvia.

— Bisognerebbe provarlo, fanciulla mia, (osservò la signora di Lehr-

bach.) Quando si camminò per questa via nella gioventù durante lo spazio di dieci anni o di venti, alle volte si forma un bisogno, alle volte un uso pel quale si continua; salvochè speciali interessi nou ci distolgano.

— Deve essere una cosa orribile invecchiare in siffatte usanze! (esclamò Silvia;) il trascinarsi qua e là a queste feste, spossati e stanchi nell'anima e nel corpo... oh cosa orribile! Un purgatorio è questo! io mi auguro la nostra tranquilla stanza, e quel caro tavolino di lavori e di libri.

Silvia aveva ragione. Era tanto bella quella grande stanza ariosa, troppo semplice per essere chiamata il salotto. Alla tavola rotonda sedevano in giro madre e figlie sempre

con un lavoro tra le mani, ora di utilità ed ora di diletto, mentre un'altra soleva leggere ad alta voce. Adesso adempievano a questo incarico Vincenzo e Teobaldo, oppure Silvia, che leggeva più volentieri che lavorare. Interrompevasi talora la lettura o per discorrere sopra di essa o per le faccende domestiche, ed ora perchè i figli e Silvia sembravano più inclinati a discorrere che a leggere; alla sera si andava al passeggio o si trattenevano colla musica. Clarissa suonava il piano assai bene, e lo spo-
di Matilde aveva una bella voce di tenore. Qui apparve il raro talento di Silvia. I giorni scorrevano allegri, giocondi, e senza strepito. Silvia diceva:

— Che differenza! qui non si ba-

da al modo piacevole di vivere, ma lo si ha; mentre nel mondo si deve fare ogni sforzo per dire: Passarono dei giorni graditi.

E qui poneasi a raccontare gli sforzi che si facevano per godere nella capitale, a Grüneronde, a Weldensperg, in Inghilterra, e a Napoli.

— Viva la vita di famiglia! — disse Vincenzo. E tutti ripeterono in coro: Evviva!

S'avvicinava il giorno delle nozze. La vigilia Matilde disse a Silvia:

— Domani mattina, io spero che ti comporterai come mia sorella, e per tempo t'accosterai con tutti noi ai Sacramenti.

— Io? — soggiunse Silvia maravigliata.

— Perchè no? — domandò Matilde ancor più maravigliata.

— Perchè... perchè non è la mia usanza.

— Quand' anche tu non avessi la pia usanza di accostarti alla santa Comunione ogni domenica come mia madre e Clarissa, ma solo una volta all' anno; potresti fare domattina un'eccezione che produrrebbe in tutti noi grande compiacenza, non è vero Silvia?

— Cara Matilde, ma io non vi sono preparata.

— Ebbene, ci prepareremo insieme questa sera, Silvia, e tu avrai certo bisogno di minor tempo che io non ne abbia, imperocchè io voglio fare una confessione generale, per ricevere con la coscienza pura il santo sacramento del matrimonio.

— Mi piace assai ciò che tu dici,

(soggiunse Silvia contemplando pacatamente l'innocente volto di Matilde;) ma prima io devo rissovenirmi di tutto ciò che debbo fare.

E ripensò agli ultimi tre anni, poichè per tre volte aveva disobbedito al precetto della Chiesa non adempiendo al debito pasquale. « Ma come mai avrei potuto farlo? (domandava a sè stessa) la prima volta io era in viaggio con Valentina, la seconda volta in compagnia dello zio andava in Inghilterra; quest' anno io era a Roma... dunque sempre fuori di casa. Non mi fu possibile confessarmi ad un sacerdote forestiero.... perciò sono a sufficienza scusata; e poi che cosa ho fatto di male.... anzi ho sofferto io molto male! e siccome dovrei accusare me stessa e

non gli altri, non capisco perchè debba andar a dire il *mea culpa.* »

Che un tale esame di coscienza, il quale non era altro se non una serie di scuse, non valesse a farle conoscere il suo stato, si capisce facilmente; laonde Silvia conchiuse di non conformarsi al desiderio di Matilde. Ella non accostossi ai santi Sacramenti, nessuno le disse una parola, ma tutti n' ebbero grande dolore, perchè da ciò conobbero che la vita spirituale di Silvia doveva essere assai rovinata.

— Quanto male le farà ancora il mondo! — diceva Clarissa contristata al suo diletto fratello Vincenzo.

— Quando creature come Silvia, di una immaginazione così potente e di una tempera così fortemente

egoistica, staccano la navicella della loro vita dall'áncora della fede, v'è molto a temere per esse il naufragio; è inevitabile! — soggiunse egli.

— Vincenzo! noi dobbiamo cercare ogni maniera di salvarla! Qual piacere è il mio che tu debba dare gli esami alla capitale nel prossimo inverno; allora ella avrà vicino un uomo che penserà davvero all'anima sua.

— Credi tu, Clarissa, che ella n'abbia piacere? (domandò Vincenzo ridendo.) Quando non si sente inclinazione per una cosa, di rado si ringrazia chi ce le fa ottenere.

— Ch'ella abbia o non abbia piacere, non è ciò che io penso...... mi consola l'idea di saperti a lei vicino, perchè tutta questa famiglia Grüne-

rode mi destò l'impressione d'una famiglia pagana, adoratrice dei diletti mondani, e della vita smodatamente agiata.

— Oh come una tale atmosfera indebolisce lo spirito e specialmente quello delle giovani! — esclamò Vincenzo.

— Anche dell'uomo! egli diventa rilassato, o volgare.

— Certo, ma non tosto come le donne! l' uomo mediante la sua attività nella vita esteriore, e mediante le molteplici private occupazioni, può in qualche modo preservarsi dal precipitare nell'ottusi. e nella rilassatezza. Anche se la sua attività non abbia una mira più alta, anche se non s'indirizza ad un fine sublime, egli si muove in un cotal giro

di fatica e di pratica attività che è senza più il cómpito della sua vita. Ma la donna col suo delicato organismo, Clarissa mia, ella è imbacuccata ne'suoi merletti, e nelle sue gioie e nei gingilli della moda, impegnata nei diletti delle sale che l'assordano, avvolta nelle fole che la stordiscono; i figli si dánno in cura a maestri, l'economia domestica alla servitù...... la ricchezza permette di gittarsi a corpo perduto in tutti i piaceri della vita pubblica, quasi fossero le occupazioni indispensabili; allora deve necessariamente inaridire, perchè la sua capacità calcolata sopra la vita spirituale, non trova alcun nutrimento. Ella muore di fame nella ricchezza; innumerevoli donne ai nostri giorni, tra per la miseria

tra per il bisogno, pérdono anima e corpo, e tutti lo sanno, deplorandone la condizione; ma innumerevoli ancora si pérdono per la ricchezza...... e ciò appena appena si avverte. Quelle devono portarsi qua e là al lavoro per prolungare una misera vita, e in causa di questo strano movimento non hanno abbastanza forza fisica e sensitiva; a queste invece manca la necessaria fatica, e perciò nell' uso della infingardagine vien meno la loro fisica e sensitiva potenza.

— Che triste rappresentazione (sospirò Clarissa,) specialmente quando penso che in essa io ravviso anche Silvia.

— E non è punto esagerata, (continuò Vincenzo,) chè anzi si appalesa

di subito, quando si pensa solo per un poco alle relazioni sociali, che si rassomigliano agli ultimi tempi di Roma pagana. Gli estremi sono sempre pericolosi, perchè pochissimi son coloro che hanno sufficiente forza di spirito per non essere lesi dalla loro influenza. Queste anime forti furono trovate solo sul terreno della fede religiosa; e credi tu, Clarissa, che la fede sia il terreno su cui vive Silvia?

— Appunto perchè sono persuasa del contrario, o Vincenzo, mi gode l'animo di sapere che sarai vicino a Silvia.

— Io non ho la menoma voglia d'immischiarmi con questi Grünerode, Clarissa; in nessun modo io potrei adattarmi con essi. Tu conosci

quanto sieno limitati i miei mezzi pecuniarii, e sai se costi il vivere nel mondo. Basta siffatto motivo per tenermi lontano da essi; a ciò, se vuoi, aggiungi una totale diversità di principii e di tenore di vita.

— Sarà tutto vero, Vincenzo! m non pertanto tu colla tua serietà che non è tenebrosa, e colla tua immobilità che non è poi sì scabra, puoi forse esercitare una buona influenza sopra di Silvia, giacchè la corda del sentimento non s'è ancora spezzata in lei...... dunque tu dovrai portarti a farle visita nella casa dei Grünerode.

Nel frattempo Silvia ricevette una lettera piena di lamenti dalla zia, che la scongiurava a non ritardare il ritorno. Essere troppo pesante il

suo fardello; giovani spalle doveano venirle in aiuto; Silvia doveva partire. Questa lettera non le era venuta colla posta, ma la baronessa l'aveva mandata per mezzo d'un servo che ebbe l'incarico di accompagnare Silvia nel viaggio.

Berta non si seppe contenere dalla gioia allorquando il buon Carlo comparve all'improvviso nella sua stanzuccia.

— È venuto per ricondurci, non è vero, Carlo? Or bene, sia lodato e ringraziato Iddio! (gridava Berta.) Un anno, sei settimane e due giorni sono passati dacchè siamo in viaggio, eppure non c'è cosa più bella di casa nostra. L'Inghilterra, il Tirolo, l'Italia mi recarono meno diletto del parco di Grünerode. Oh! ma qui

è il peggio, Carlo! guardi che stanza!... Tutte le vesti del corredo della signora Matilde si sono lavorate in casa, e la signora Clarissa apparecchia ella stessa la minestra di pasta, quando si vuole avere qualche cosa di più d' un ordinario *pudding*. In tutte le città niuna famiglia ha una cameriera del mio taglio; qui sono l'unica della specie. Non la è cosa degna di ammirazione? Come si va innanzi adagio nelle nozze della signorina Matilde! Non si parla punto del viaggio di nozze!... Come le persone volgari, si fermano a casa loro. No, Carlo, questa vita è orribile, e non capisco come madamigella Silvia ci si trovi tanto bene.

Silvia trovavasi veramente assai bene, perchè, come Clarissa aveva

rettamente accennato, la corda del entimento trovava ancora un' eco nel suo cuore. Per il momento era sì sazia della vita riccamente goduta, nella quale il suo cuore era stato tanto spesso vulnerato, che la vita casalinga, quale conducevasi nella famiglia Lehrbach, sembravale un ideale.

Mistriss Dambleton era stata con lei assai buona e gentile, ma non possedeva la materna cura della signora di Lehrbach; e Vivian, Edoardo e John Dambleton unitamente al loro padre non le aveano ispirato quella confidenza che il signor di Lehrbach ispirato le aveva, nè quel sentimento d' amicizia che nutriva pei figli di lui. Riguardo a Valentina non sentiva pur la menoma simpatia,

in quanto che questa movevasi in un mare d' egoismo, e colla trascuranza di tutti i suoi doveri giva a caccia di una felicità che era soltanto il prodotto della sua fantasia ammalata. In Silvia peraltro cresceva tanto più l'egoismo quanto più ella stessa biasimavalo e quanto più brutto lo vedeva negli altri.

— I bei giorni in Aranjuez sono presso alla fine, — disse Silvia entrando nella sala colla lettera della zia tra le mani.

— Se vostra Maestà ci toglie il sereno, — continuò Teobaldo la parodia.

— Ella può ben scherzare, perchè si ferma qui, — soggiunse Silvia.

— Ma tu ritornerai! — esclamò Clarissa.

— Spero che tu ritornerai.... non di qui a sei anni, ma nella prossima primavera, (disse la signora Lehrbach.) Qui è la tua patria, qui vissero e morirono i tuoi genitori, qui v' è il loro sepolcro, qui fu la tua culla, qui tu troverai i ricordi della giovinezza e le compagne dell' infanzia. Un tal luogo non può essere dimenticato.

— Se io fossi più padrona di me, quanto volentieri io prometterei di venire qua ad ogni anno per rinfrescare il mio cuore nella patria diletta! (esclamò Silvia;) ma io sono legata, e ci vorrebbero fortissimi motivi perchè io fossi allontanata dalla zia, alla quale sono indispensabile.... come sembra.

— È questa una buona cosa per te; disse Clarissa.

— O tutt' altro! (esclamò Silvia amaramente;) sono ridotta alla condizione di schiava, ed il mio cuore s' aggira nel vuoto.

— È sempre consolante il sapere di fare il proprio dovere, (disse tranquillamente la signora di Lehrbach;) e che tu lo faccia mi è prova l'essere tu come dicesti indispensabile a tua zia.

— Non è possibile che la nostra brama di felicità sia appagata nell' adempimento dei proprii doveri! sospirò Silvia.

— Eppure è l' unico modo di poter giungere alla vera felicilà, — soggiunse la signora Lehrbach sorridendo.

— È l' unico mezzo col quale io spero di conseguirla, — continuò Clarissa.

— Ma il punto sta in ciò, di sapere di qual fatta sono i doveri, (disse Silvia risolutamente.) Se essi sono contrarii a' miei desiderii ed alla mia natura, mi saranno certamente causa di infelicità.

— Cioè, diverranno per te la tua croce, ma la grazia di Dio t' aiuterà a portarla, — disse piamente la signora Lehrbach.

— Così dovrebbe essere! (esclamò Silvia addolorata;) ma ahimè! i sublimi insegnamenti del Cristianesimo non echeggiano sotto le vôlte del palazzo in cui abito presso mia zia.

— Conviene allora por rimedio, Silvia, e subito! (disse con tutta serietà la signora Lehrbach.) La libertà di seguire le tue costumanze religiose così necessarie, tu puoi con tanto

maggior facilità ottenerla, in quanto che tu sei indispensabile.

— Ma la è cosa orribilmente pesante nella condizione in cui mi trovo, dove i bisogni religiosi sono posti agli antìpodi, signora mia! Ella ignora così il nostro stato, che non sa di quali cose unicamente si parli, e a quali si miri; egli è questo che mi fa male.

— Adesso forse sarebbe un momento favorevole, (disse la signora di Lehrbach,) per fare su questo punto un proposito che avresti potuto fare senza dubbio nella casa di mistriss Dambleton. Un anno di assenza deve produrre non lieve mutazion quando ci diportiamo con prudenza, con tranquillità, ma con fermezza.

Silvia troncò il discorso perchè

aveva nel suo interno conosciuto che nella casa di mistriss Dambleton era cresciuta di giorno in giorno nella indifferenzain fatto di religione. Se ella si risvegliasse ora dal suo letargo, era meno un ritorno alla vita spirituale, che una naturale soddisfazione, che ponevala nella cerchia di questi cuori fedeli ed amanti; egli era un piacere più alto che ella appellava perfetto. Le piacevano i fiori; ma il lavorare la terra dalla quale essi sbocciavano, oh questo no, non le piaceva, perchè aveva un idolo che le era più caro di ogni cosa e che stimava ognor più a misura che il mondo si faceva strada tra il suo cuore piagato e Dio. Questo idolo.... avêva nome Silvia.

FINE DEL II. VOLUME